

FEDERICO II  
ISLAMICO D'APULIA  
E  
IL FIORE OCTOPETALO  
DELLA SOPHIA UNIVERSALIS

Le misteriosofie islamiche:  
un elemento fondante  
ed una sostenibile chiave di lettura  
dell'anelito multiculturale dell'Imperatore?



In frontespizio:

*decoro, a lettere arabe e simboli iniziatici, della tunica funeraria dell'Imperatore Federico II*



**L**i disegno rappresenta la statua di Federico II, della Porta delle due torri di Capua, prima della demolizione, così come appare nell'*Album di Séroux d'Agincourt* (Biblioteca Apostolica Vaticana; Vat. Lat. 9840, c. 50).

La monumentale struttura della Porta fu voluta, tra il 1234 ed il 1239-40, espressamente dall'Imperatore, all'ingresso Nord della città. La costruzione era affiancata da due torrioni massicci e, in alto, nell'interturrio, da numerose sculture tra cui quella centrale, a grandezza naturale, di Federico (a quarant'anni d'età, benché ne dimostri meno). Vedersi in una statua-ritratto rispondeva anche ad una finalità politica di autocelebrazione: "*Ibique suam imaginem in aeternam et immortalem memoriam sculpi fecit*", così ebbe a scrivere Andrea d'Ungheria, in occasione della sua visita a Capua.

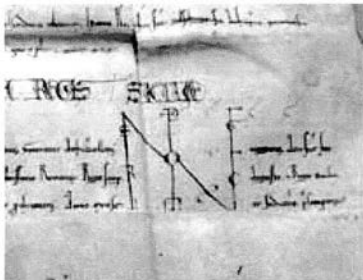
E, senza dubbio, per averlo egli stesso approvato, il ritratto dell'Imperatore doveva essergli fedele.

Sennoché, la porta monumentale, nel 1557, fu fatta demolire, con l'intero corredo di statue, dal viceré spagnolo di Napoli, e la statua di Federico fu, in seguito, decapitata e mutilata dai Francesi, nel 1799.

Ne rimasero, tuttavia, due riproduzioni.

Infatti, alcuni anni prima che ne fosse fatto scempio, Tommaso Solari eseguì un calco in gesso della testa, che ancora si conserva al Museo Provinciale di Capua.

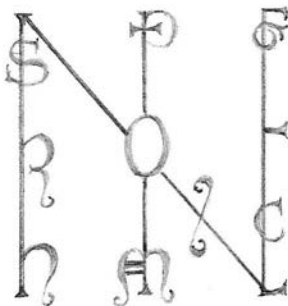
Quanto all'altra riproduzione, essa è quella a disegno (della statua per intero, ma monca delle mani) della fine del XVIII Sec., della quale Séroux d'Agincourt venne in possesso, mandandola alle stampe, dal proprio *Album* di raccolta di disegni vari, nel 1823.



*Privilegio Imperiale di riconferma dell'arcivescovo di Brindisi,  
Pellegrino d'Asti, nelle prerogative patrimoniali e  
giurisdizionali di cui la sua Chiesa godeva ab antiquo.*

Pergamena del 1219 che reca la firma autografa  
monogrammatica dell'imperatore Federico II (dettaglio).

Museo Diocesano "Giovanni Tarantini" - Brindisi



Il monogramma di Federico II  
nel remake grafico (2015 ©)  
di Michele Celozzi

**F**ederico II e l'islam, l'Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico e la sua promozione alla multiculturalità, il suo trasporto multi-etnico, le ragioni di un orientamento e di una scelta di vita.

Quando ci si avventuri in un tentativo di comprensione della complessità di questo fenomeno, al fine di poter sperare di cogliere l'esatta portata di un aspetto fondante della personalità del Nostro, ci si accorge di come sia bene accostarsi per gradi alla poliedricità degli interessi dello Staufen, esaminandone non più d'una chiave di lettura per volta, sulla strada di una comprensione che, pur mostrandosi mai esaustiva, tuttavia, proprio per tal motivo, stimola la curiosità intellettuale ed induce a non demordere nell'analizzare quelle ragioni che forse potrebbero aver mosso i più intimi pensieri ed i palpiti più segreti dell'anima dell'Imperatore.

Gli studi innumerevoli sino ad oggi condotti, anche di grande importanza storica ed analitica, confortati da accurata ricerca, non approdano ad una visione esauriente del binomio Federico/Islam, né si può dire siano stati in grado di esplicitarne appieno la più intima profondità.

Si è riusciti, al più, forse, a cogliere l'idea generale - ampliata e diffusa dalle leggende - delle sue conoscenze, anche di quelle meno 'accessibili', nella totalità delle teorizzazioni arabe, nonché ebraiche e cristiane.

Ma, quale, dunque, potrebbe essere, tra le pur molteplici proposte, un'altra 'chiave' di lettura sostenibile e non sottovalutabile?

Quando si parla di esoterismo si intende sempre qualcosa di misterioso, di destinato ad essere praticato da pochissimi adepti e si presuppone altresì un contesto di occulto, di un qualcosa che debba poi spianare la strada alla conoscenza dell'arcano.

Quanto a Federico II la questione del suo rapporto con l'esoterismo era, è e rimarrà sempre un mistero, solo che, a differenza di molti altri personaggi pur essi intrisi di leggenda, nel corso della sua vita, egli ha lasciato tali e tanti indizi che messi insieme possono, in definitiva, indurre a sperare di poter reperire una ulteriore, importante chiave di lettura - quella che si è cercato di porre in luce nel presente lavoro - peculiare del suo operato.

Federico II ha avuto, nel corso della sua esistenza, la possibilità di contatti del tutto particolari in decenni convulsi per la storia d'Europa. Le frequentazioni non erano proprio quelle 'prevedibili' e, per alcune di esse, a tutt'oggi, non sono note completamente le motivazioni e tanto meno compiutamente gli effetti che hanno avuto sulla vita del sovrano.

Egli è ricordato anche per aver voluto la costruzione di Castel del Monte, un monumento che per molti è una semplice *domus* di caccia, mentre per altri è un luogo sacro di incontro tra religioni, un ombelico del mondo.

Se ci soffermiamo anche in questa circostanza sugli indizi, Federico II è metaforicamente al centro di questa costruzione che, dopo secoli ancora, al di là delle più disparate interpretazioni, non si sa cosa rappresenti, pur manifestandovisi inequivocabilmente come indizio, la presenza di una simbologia che s'incentra sull'otto e che riporta ad argomenti esclusivi.

Ed è proprio a questi aspetti, per così dire di tipo iniziatico, che ha voluto rivolgersi l'interesse del presente studio, dal momento che si è provato il seduttivo sentore di ravvisare in quelli un sostenibile nesso tra la spiritualità e l'impegno pratico del sovrano d'un assolutismo teocratico, una chiave 'giusta', una in più tra le tante possibili, che potesse in qualche modo aiutarci a chiarire - percorrendo, se si vuole, una strada alternativa - cosa avrebbe spinto Federico a presentarsi al mondo come un 'Islamico d'Apulia'... l'Apulia "Porta d'Oriente".

L'argomento è certo non facile da affrontarsi. Tanto per volersi soffermare, ad esempio, sul tema Castel del Monte, come in appresso si dirà, c'è un unico documento scritto che ne lega la costruzione a Federico II: una lettera ch'egli inviò da Gubbio a Riccardo di Montefusco; e persino su quest'unico documento sono scaturite perplessità. Né si può esser certi, opinano alcuni storiografi, che Federico II vi abbia soggiornato, né a lungo e, forse, neppure per poco.

Così pure, si dirà come la edificazione del castello sia stata, di volta in volta, attribuita direttamente all'Imperatore o ai Templari, sebbene quello che davvero conta è che esso fu concepito grazie ad una ideologia condivisa.

Secondo altri eccellenti ricercatori, l'attuale edificio castrale, non avrebbe più nulla a che vedere con quello di Santa Maria del Monte, corona di pietra voluta da Federico e, "contro il diluvio attuale della divulgazione storico-esoterica", "pur nel suo singolare splendore", sostengono, "fu e resta testimonianza di un sistema architettonico tipicamente medievale: concepito funzionalmente all'organico sistema di difesa imperiale". Né mancano coloro che, a sostegno delle proprie tesi e a detrimento di altre, illazionano una presenza federiciana in luoghi in cui, obietti-

vamente, è assai più verosimile pensare che il grande Svevo non sia - se non in spirito... - mai stato.

Che dire? E' indubbio che lo Staufen rappresenti una personalità difficile da sintetizzare, codificare ed inquadrare; e non di meno lo sono le sue opere.

Pertanto, nell'affrontare il 'delicato' binomio Federico - Misteriosofie Islamiche, sarebbe opportuno non adottare a priori un atteggiamento eristico, diretto non tanto a chiarire quanto a smontare, decostruire. Così, anziché orientarsi secondo la degenerazione megarica della dialettica dell'ultima fase dell'antica sofistica, al lettore del presente libriccino - che, in fondo, non vuole 'propugnare' nulla, bensì, unicamente muoversi nell'ambito delle ipotesi, sia pure di quelle considerate fantasiose, più facilmente attaccabili, perché, in realtà, meno studiate - proporremmo, piuttosto, di rifarsi alla scuola socratica; ed anzi, ove permanessero dei preconcetti, il consiglio è quello di evitare di leggere le pagine che seguono.

A proposito, poi, delle ipotesi che si basano su materie poco note, perché ritenute 'fantasiose' e, pertanto, 'meno studiate' quanto al ruolo che esse inequivocabilmente giuocarono, è da dire che, sottovalutare tali materie è disdicevole, se non colpevole, quando ci si voglia orientare alla comprensione del passato. Un passato, nel nostro caso quello medievale federiciano, del quale è ben noto quanto quelle dottrine che oggi ci paiono 'fantasiose', fossero tenute in conto; era, quella, l'epoca in cui le piante delle città e delle cattedrali erano diagrammate, come negli oroscopi, secondo i percorsi stellari e planetari, l'astrologia era insegnata nelle università, la corte federiciano era frequentata da uomini come Michele Scoto, considerato il più importante averroista medievale e i vaticini delle Sibille erano tenuti in gran conto, tanto da influire sulle più importanti libere decisioni. Sarebbe, dunque, errato voler leggere, 'modernizzare' e condurre alla nostra odierna razionalità, ciò che appartiene ad un'epoca in cui, ciò che oggi può apparirci 'fantasioso' era ritenuto fondante per le idee e gli atti. Ugualmente errato sarebbe, è vero, aprirsi al "diluvio attuale della divulgazione storico-esoterica", ma anche - lo ribadiamo - ciò stante, evadere dal fenomeno e sottovalutarlo, anziché studiarlo, escogitando di comprendere il ruolo che pure dovette avere.

L'intento dell'opera - giova ribadirlo - non è quello di persuadere, ma di cercare, con curiosità intellettuale, una possibile 'strada alternativa' di comprensione e di offriria tanto alla valutazione dello stesso che scrive, quanto a quella di chi legge.

Quando Socrate conobbe la risposta dell'oracolo che lo proclamava l'uomo più sapiente di tutti, stupito se ne andò in giro a interrogare quelli che sembravano sapienti e si accorse che la loro sapienza era nulla. Capì allora il significato dell'oracolo: nessuno degli uomini sa nulla veramente, ma è sapiente solo chi sa di non sapere, non chi s'illude di sapere e ignora così perfino la sua stessa ignoranza. E in realtà solo chi sa di non sapere, cerca di sapere, mentre chi si crede in possesso del sapere rimane irrimediabilmente lontano dalla verità. Questo principio socratico rappresenta la netta antitesi polemica della sofistica. Contro i Sofisti che facevano professione di sapienza e pretendevano insegnarla agli altri, Socrate fa professione di ignoranza, assumendo l'atteggiamento sommesso della ricerca, l'unico che si addice agli uomini.

Chi si orienta, infatti, alla ricerca con piglio da inquisitore ed esplora con intento illuministico, elude qualsiasi audacia o ricerca creativa e si preclude la possibilità di comprendere, cioè di capire l'interesse delle cose. E può accadere così, che la critica possa essere più stupida delle presunte stupidaggini che vuole criticare.

Di tutte le dottrine tradizionali, la dottrina islamica è forse quella dove è più fortemente marcata la distinzione fra due parti complementari, che possiamo chiamare *essoterismo* ed *esoterismo*. Esse sono, secondo la terminologia araba, *al-shari'ah*, letteralmente "la strada maestra", aperta a tutti, e *al-haqiqah*, la verità interiore, riservata. Ma, non è tutto: l'esoterismo comprende e riconosce non solo la *haqiqah*, ma anche i mezzi che permettono di raggiungerla. "Le vie sono numerose come le anime degli uomini" e, nonostante esse siano molteplici e divergenti fra loro quanto al loro punto di partenza, la meta è pur sempre una sola, perché vi è un solo centro e una sola verità.

Nell'ambito della *haqiqah* ebbe a muoversi - questo ipotizza il presente lavoro - lo *Stupor Mundi* ed è da dire, a dispetto di ogni eventuale "strale" dei "negazionisti" tanto strani quanto 'alieni', in maniera tale da stimolare, in chi si apre senza preclusioni mentali alla comprensione, tutt'altro che... la visionarietà.

ءَامَنَ الرَّسُولُ بِمَا أُنزِلَ إِلَيْهِ مِنْ رَبِّهِ، وَالْمُؤْمِنُونَ كُلٌّ ءَامَنَ بِاللَّهِ  
وَمَلَائِكَتِهِ وَكُتُبِهِ وَرُسُلِهِ، لَا يَفْرُقُ بَيْنَ أَحَدٍ مِنْ رُسُلِهِ، وَقَالُوا

سَمِعْنَا وَأَطَعْنَا غُفْرَانَكَ رَبَّنَا وَإِلَيْكَ الْمَصِيرُ ﴿٢٨٥﴾

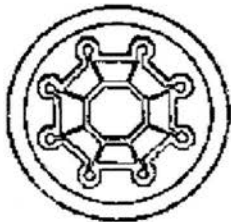
*Il Messaggero crede in quello che è stato fatto scendere su di lui da parte del suo Signore, come del resto i credenti: tutti credono in Allah, nei Suoi Angeli, nei Suoi Libri e nei Suoi Messaggeri. "Non facciamo differenza alcuna tra i Suoi Messaggeri." E dicono: "Abbiamo ascoltato e obbediamo. Perdono, Signore! E' a Te, che tutto ritorna". (Corano - Sura II,285)*





*Federico II incontra il sultano Al-Malik-al-Kamil  
(dalla Cronaca del Villani)*





**S**crive Cesare Brandi nel suo vivace *'Pellegrino di Puglia'*

**(1):** "Giurerei che Federico II non dovette affatto amare l'architettura gotica; quel che c'è di gotico a Castel del Monte sono appena le volte e le costolature; ma non le finestre che sono ancora quelle arabe che ingioiellano le costruzioni normanne della Sicilia. E poi basterebbero le mura sode, il gusto delle ampie superfici ancora bizantine o romaniche, se proprio non vogliamo dire arabe; e invece lo dobbiamo dire perché se c'è qualcosa a cui fa pensare Castel del Monte è alla porta Fattimita del Cairo e agli alti muri senza finestre che avvolgono la Moschea di Ibn Touloun".

Castel del Monte **(2-3)** è intenzionalmente lontano da tutti i centri abitati, volutamente isolato e reso raggiungibile a fatica, come tutto ciò che è prezioso e sacro. E' più un tempio che un castello, non v'è traccia della benché minima difesa, neppure nelle scale a chiocciola, che girano verso sinistra e invitano chi sale, supponendolo amico o disarmato. Non ha segrete né prigioni perché non è un castello destinato alla difesa; non vi sono stalle perché non è consentito l'accesso agli animali. Non vi sono disimpegni e servizi perché non è luogo di servi, ma con i suoi sedili lungo tutti le pareti del piano superiore, è luogo di raccolta, di riunione, di meditazione e di pensiero. Poco tempo, non più di quattro anni, poté goderne, seppure ne godette, l'Imperatore. Moriva nel 1250 a Fiorentino di Capitanata e sarà vano chiedersi se nelle stanze di questo castello, Federico si pose le domande supreme che era solito porre ai dottori d'Arabia, di Siria, d'Egitto: *Qual è la natura dell'anima? Qual è l'indice della sua immortalità?* Fino a quella che maggiormente tormentava il misticismo del suo cuore: *L'anima è davvero immortale?*

Venute meno le ipotesi più assurde proprio come quella del castello di caccia e della foresta che avrebbe circondato il castello (in una foresta non si va a caccia col falcone...) quando dello stesso, nel 1246, vennero consegnate le chiavi, v'è da chiedersi perché mai sarebbe stato costruito con grandi spese, tenendo conto dello sfarzo del manufatto testimoniato ancora dai resti che ci sono pervenuti. Perché una reggia, una cattedrale, un tempio in piena Murgia desolata, diciamo pure in pieno deserto se ci riconduciamo a 770 anni fa? Quale utilità può avere il diffuso simbolismo che lo caratterizza, costruendo un castello tutto in divina proporzione, ossia in quel "rapporto unico" che governa l'uomo, il mondo animale e vegetale e che è stato definito la "firma di Dio"?

Sovrano in questo castello è il *numero d'oro 1,618*. Questo rapporto lo troviamo nel corpo umano, es.: la distanza dal gomito alla mano con le dita tese, moltiplicato per 1,618 dà la lunghezza del naso. E' su questi calcoli che vennero fissati i canoni della bellezza utilizzati dai grandi scultori dell'antichità. Stesso rapporto ritroviamo anche nel mondo vegetale: se ad una rosa misuriamo la larghezza della foglia e la moltiplichiamo per 1,618 otteniamo la lunghezza della foglia stessa. E il rapporto è anche presente nell'intero mondo animale. La di-

istribuzione spaziale degli elementi architettonici obbedisce, nel castello, a precise indicazioni dettate dal sole nel volgere del corso dell'anno.

Perché si è voluto che quelle pietre fossero disposte secondo lo stesso ordine che governa il creato? Davvero per un capriccio imperiale, che nessuno avrebbe compreso?

Né deve sorprendere la ridda di ipotesi che si son fatte sulla funzione di Castel del Monte, ove solo si consideri che c'è un unico documento scritto che lega il castello a Federico II (una lettera ch'egli inviò da Gubbio) e che persino su quest'unico documento sono scaturite perplessità; ben ci si può immaginare, pertanto, il rimanente 'monumento...' delle illazioni.

E, dunque - qui per inciso - in quella lettera, l'Imperatore dava ordine a Riccardo di Montefusco di apprestare il materiale per l'*actractus*. (4) Non più essendovi la lettera originale, la notizia ci è pervenuta dai *Regesti*, in buona sostanza un copialettere per gli atti che Federico depositò nel suo archivio di Palermo. Con l'avvento degli Angioini, questi trasferirono il grosso dell'archivio in Napoli e ne distrussero la più gran parte. Si salvò, fra poco altro, un frammento della copia di quella lettera, in cui era, fra l'altro, scritto:

*"Cum pro castro quod apud Sancta Maria de Monte fieri volumus, per te licet de tua jurisdictione non sit, instanter fieri velimus actractum ipsum in calce, lapidibus et omnibus aliis oportunis fieri facias sine mora. Significaturus nobis frequenter quid inde duxeris faciendum"*.

Così, nel 1786, tale Gaetano Carcani, ne pubblicò il contenuto redigendo come tale il termine *actractus*. Nel 1859, Huillard Bréolles, ripubblicò la lettera e tradusse il termine in *astraco* (usando l'espressione *de astraco faciendo*, in un sunto anteposto alla traduzione). Nel 1882, il tedesco Böhmer lo ritradusse in *estrich*, ossia *lastrico ammattonato*, purtuttavia conservando tra parentesi, nell'incertezza, l'originale latino.

Essendo andato definitivamente distrutto il *Regesto* durante gli eventi bellici del '43, qualcuno riesaminò la questione consultando il famoso glossario greco-latino di Charles du Fresne Sieur du Cange (Sec. XVII) e scoprì che il termine (divenuto col tempo *attractus*), significa: *Locus in quo dominus, qui jure attractus gaudet, retinere potest nomine alterius domini*, ossia il luogo in cui il signore, che gode del diritto dell'*attractus*, può trattenerne uomini di un altro dominio. A questo punto *actractus* o *attractus* è un recinto e non un lastrico ammattonato. In questa luce, chiarito l'inghippo, se ne deduce che il castello - se dunque necessitava d'una recinzione - doveva, all'epoca, considerarsi già finito e forse da tempo.

L'ipotesi di Castel del Monte come castello di difesa, castello di caccia o luogo di delizie, ad un certo punto non ha più retto ad un attento esame del buon senso. Ciò ha schiuso la possibilità di una lettura diversa: oltre a quella astronomica e matematica, quella *esoterica ed iniziatica*.

Al fine di poter meglio inquadrare la figura di Federico II considerata sotto il profilo dell'interesse per le misteriosofie islamiche che avrebbero generato l'esoterismo di Castel del Monte - la chiave di lettura cui s'accennava in presentazione - è forse il caso di effettuare una breve 'ricognizione' storica a partire dai fatti che precedettero il di lui avvento.

Se volessimo spaziare idealmente con lo sguardo sul panorama del mondo di circa Ottocento anni fa, ecco cosa osserveremmo. (5) In America è il tempo della nascita dell'impero Inca e dell'arrivo degli Aztechi nell'altipiano del Messico, in Giappone i clan dei samurai sono in lotta tra loro; è il tempo in cui il colossale impero governato da Gengis Khan invade la Cina

della stampa e della polvere da sparo, della bussola e della porcellana e si estende poi, inarrestabile, verso Ovest, minacciando le frontiere arabe e quelle cristiane. L'area d'influenza dell'Islam si espande verso l'India mentre indietreggia alla frontiera con l'Europa cristiana. Al centro, il Grande Saladino è riuscito ad unificare i popoli musulmani e a costringere il regno cristiano di Gerusalemme all'interno di una stretta fascia costiera. In Europa è il tempo del gotico e delle prime università, delle crociate e delle traduzioni, dello sviluppo delle città e della borghesia emancipata. Due poteri si disputano il dominio dell'Occidente: l'Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico e il Papa di Roma. L'imperatore Federico I Barbarossa ha ampliato e consolidato un grande impero, suo figlio, Enrico VI Hohenstaufen, si unisce in matrimonio a Costanza d'Altavilla, erede di Ruggero II re di una Sicilia di sintesi normanna ed araba. Il potere della chiesa di Roma è stretto in una tenaglia. Il figlio di Enrico VI e di Costanza di Sicilia, Federico, nasce nel 1194, a soli tre anni perde il padre e, un anno più tardi, anche la madre. Prima di morire, Costanza affida al Papa Innocenzo III la tutela e la protezione del figlio, cercando così di tutelare l'eredità siciliana. Così, la formazione di Federico avviene, nel corso di un'infanzia quasi anonima, in una Sicilia crocevia obbligato per le rotte del Mediterraneo e luogo d'incontro di etnie, culture e religioni.

Va, a questo punto, inserita una parentesi esplicativa nel merito del notissimo appellativo di *Puer Apuliae*, che, nell'età più tenera, gli venne attribuito.

L'espressione più caratteristica e più comune ai cronisti del tempo è quella che, al concetto della giovinezza federiciana associa il richiamo della terra di Puglia: *Puer (6)* qualche volta *Infans Apuliae*. Sta di fatto che talvolta la Puglia viene associata alla Sicilia come due elementi costitutivi del regno, quando, in qualche caso, non prenda il posto della Sicilia. Sono forse anche da considerare, nella genesi dell'appellativo due rimatori d'epoca federiciana che chiamarono Federico *Fanciullo di Puglia* e sono Filippo Mousket, che scrive:

*Le fil de l'empereour Henri/L'enfant de Pülle (...)*

e l'altro, quell'ignoto bavarese che compose la prima continuazione della *Kaiserchronik* e che denomina Federico *Chint von Pülle*.

V'è poi, invero, anche chi, come Raffaele Licinio, propende per l'interpretazione che, ad un'attenta analisi, l'appellativo non vada considerato positivamente, visto che sarebbe stato attribuito per spregio all'Imperatore dagli intellettuali tedeschi partigiani di Ottone di Brunswick, nello scontro per la successione al trono imperiale e, pertanto, potremmo oggi tradurre *Puer Apuliae* come *piccolo terrone* (garzoncello) di Puglia (**Appendice - n.1**).

Agli inizi del 1200 la Sicilia, più che il resto dell'Europa, rappresenta un'area dove s'incontra l'Occidente latino-germanico con il mondo islamico e bizantino ed è quindi luogo ideale di multiculturalità. Ruolo, peraltro, che la Sicilia ricopriva già dagli inizi dell'età normanna. Difatti quando, sul finire dell'XI secolo, i Normanni conquistano la Sicilia, la collegano più organicamente all'Occidente pur mantenendo un atteggiamento di grande interesse verso il mondo islamico e bizantino. I collaboratori più stretti dei sovrani normanni, i funzionari dell'amministrazione regia, erano musulmani o greci e quindi già alla corte dei re normanni v'era un'atmosfera multiculturale.

All'educazione di Federico contribuirono tutori tedeschi oltre a quelli designati dal Papa ma è assai verosimile che abbia ricevuto, già dall'infanzia palermitana, anche una formazione di origine araba, la stessa che avrebbe poi mantenuto da adulto;

un interesse variegato e multietnico, dunque, che lo avrebbe reso ponte ideale tra Oriente ed Occidente.

I musulmani avevano le tecniche per fabbricare profumi, tingere stoffe, tessere tappeti. Nelle campagne coltivavano piante rare e cotone ed allevavano persino cammelli. Ed ancora conoscevano mille segreti. Da alcuni pozzi presso Palermo estraevano un olio grasso chiamato olio di pietra o petrolio, che incendiato, produceva fuoco, fumo, luce, ma soprattutto mescolato alla zolfo raccolto ai piedi dell'Etna, creava il "fuoco greco", formidabile per difendersi dagli attacchi nemici. I dotti musulmani conoscevano, ed insegnavano la matematica e le scienze mediche, gli scritti di Pitagora e quelli di Aristotele e discutevano di Bibbia e di Corano con sapienza e fine dialettica. Fu questa l'atmosfera in cui visse fino a quattordici anni Federico II. Questa la tradizione culturale in cui fu educato. Quel retaggio culturale di tolleranza ed apertura alla cultura "altra" lo accompagnerà per tutta la vita.

Il papa Gregorio IX, che da cardinale era stato buon amico di Federico, divenne, in seguito, suo acerrimo nemico, ma ciò non avvenne per motivi politici. Gregorio IX si convinse con l'andar del tempo che lo Svevo era un pericolo per la Chiesa anche dal punto di vista religioso. Sappiamo bene quanto grandi siano state le ostilità tra Federico e la Chiesa, meno bene, forse, abbiamo approfondito il grande interesse che l'Imperatore nutrì, oltre che per la civiltà islamica in genere, più in particolare per gli ordini iniziatici e spirituali fioriti in Oriente sia nella sfera islamica, sia in quella sufica, nonché, di riflesso, in quella cristiana. In proposito va precisato che la spiritualità (anche quella di tipo esoterico) nell'ambito cattolico, era, quasi in un tentativo di riscatto, rivalsa ed affrancamento, tanto maggiore quanto maggiore fosse la distanza da Roma, ossia dal papato. Né ciò deve destare meraviglia - e qui l'indagine si allarga - quando si pensi quanto estremamente la Chiesa di allora fosse corrotta e quanto il potere temporale soverchiasse quello spirituale. Così, movimenti di protesta erano fioriti un po' dappertutto a mano a mano che ci si allontanasse dal tallone romano. Quelli, detti eretici, della Provenza (i Catarri, gli Albigesi, ecc.), quelli della contea di Tolosa, contestavano la Chiesa di Roma. Altrettanto accadeva tra i cristiani d'Oriente che, per giunta, risentivano l'influsso sufico. La spiritualità orientale era talmente irradiante che se passiamo da un'analisi storica, filosofica, religiosa ad una letteraria (**Appendice - n.2**), ne troviamo vistose tracce anche nella letteratura occidentale. Gran parte della produzione trovadorica provenzale e parte di quella italiana dei *Fedeli d'Amore*, cui appartenne anche Dante, s'ispirano alla spiritualità d'Oriente (**7**).

Per esempio, è noto che Federico, suo figlio Enzo e molti personaggi della corte imperiale scrivessero poesie; poesie che sono giunte sino a noi. Ebbene, in tutta questa produzione poetica si canta l'amore per una donna che in realtà non è una donna fisica, ma la conoscenza iniziatica e tale donna (*Sofia*) è sempre lontana e dimora e soggiorna in Oriente, e precisamente in Siria. Ecco che noi troviamo liriche indirizzate alla *Rosa di Soria* (Siria) e le troviamo nella produzione della corte federiciana come nelle liriche di Jaufre Rudel (**8**), il principe di Blaja, il quale si era innamorato della contessa di Tripoli senza averla mai vista, ma soltanto per averla sentita decantare dai pellegrini di ritorno dalla Terra Santa. Contessa che in realtà non esisteva come persona fisica, ma era un'allegoria. La produzione di Jaufre Rudel è caratterizzata da ciò che è stato definito un paradosso amoroso, che è per molti aspetti rappresentativo di un'ampia costellazione della poesia trovadorica. Si tratta dell'*amor de lonh*, ovvero un amore che non vuole possedere ma godere di questo stato di non possesso. La dama, infatti, trascende la natura umana. Per tale motivo la dama trovadorica va collegata alla definizione di filosofia, quale donna inaccessibile e lontana che non concede nulla ai suoi amanti. Ecco, dunque Rudel:

*Lanquan li jorn son lonc e May  
M'es belhs dous chans d'auzelh de lonh,  
E quan mi suy partitz de lay  
Remembra'm d'un'amor de lonh.*

Allor che i giorni sono lunghi a maggio,  
mi piace il dolce canto degli uccelli di lontano,  
e quando mi sono partito di là  
mi ricordo di un amor lontano.

Se volessimo ricostruire integralmente il quadro dei rapporti tra Federico e gli ambienti iniziatici del suo tempo, non dovremmo dunque trascurare la citata corrente spirituale dei Fedeli d'Amore, la quale ebbe i suoi primi esponenti, alla sua corte, proprio nei poeti della scuola siciliana.

E Luigi Valli, che nel suo studio su *Il linguaggio segreto di Dante e dei "Fedeli d'Amore"* sottopose ad un attentissimo esame la poesia fiorita alla corte di Palermo e gli stessi componimenti attribuiti all'Imperatore, ritenne che i poeti della corte siciliana (Pier delle Vigne, Jacopo da Lentini, Jacopo Mostacci, Giacomino Pugliese, lo stesso Federico II e altri) parlassero un linguaggio simbolico influenzato dalla Provenza e dall'Oriente islamico.

E' il caso di riferire un brano poetico di Federico II, nel quale non sarà difficile cogliere la dichiarazione dell'Autore di voler conquistare la simbolica "rosa" (quella rosa che egli stesso chiama "fiore d'ogne fiore" e "fior di Soria", cioè di Siria), nonché la sua professione di totale fedeltà e dedizione nei confronti della altrettanto simbolica Donna.

*Della rosa fronzuta  
diventerò pellegrino;  
ch'io l'aggio così perduta.  
Perduta non voglio che sia,  
né di questo secolo gita,  
ma l'uomo che l'ha in balia,  
di tutte gioie l'ha partita.*

La sua *rosa*, mai identificata con nessuna delle sue amanti e mogli.

Federico II incominciò a scrivere versi in volgare dedicandoli a questa donna che, pur non leggendo il latino, legge la Bibbia, e, dal momento che sappiamo che questo libro era tradotto in latino e non in volgare, risulta evidente come non si tratti d'una donna reale, ma di qualcosa d'altro a cui l'Imperatore si era alleato contro la potestà papale di Roma. L'amore, in questo linguaggio allegorico, presenta le idee segrete di questo gruppo consuetario (**Appendice - n.3**).

E', per altro verso, un po' quello che sarebbe poi avvenuto ad altri, nel corso dei secoli successivi.

Come non riandare col pensiero al '700 ed al principe Raimondo de Sangro? Alle sue criptiche lettere e alle sue rime di contenuto iniziatico, indirizzate alla misteriosa Duchessa di S\*\*\*? Ancora si discute a riguardo della di lei identità. Alcuni ritenendo che si tratti di M.me Françoise d'Issembourg d'Happoncourt de Gragny (colei che, nell'incipit delle sue *Lettres d'une Péruvienne*, con linguaggio allusivo scrive "Si la vérité qui s'écarte du vraisemblable perd ordinairement son crédit aux yeux de la raison, ce n'est pas sans retour; mais, pour peu qu'elle contrarie le préjugé, rarement elle trouve grâce devant son tribunal". Altri parlano di Mariangela Ardinghelli, il cui salotto napoletano accoglieva gli eruditi più in voga, sebbene la *Lettera Apologetica dell'Esercitato accademico della Crusca contenente la difesa del libro intitolato Lettere di una Peruana per rispetto alla supposizione de' Quipu scritta dalla Duchessa di S\*\*\* e dalla medesima fatta pubblicare*, scritta da don Raimondo, farebbe propendere per la prima delle

due donne, l'identificazione effettiva della Duchessa di S\*\*\* resta ancora un'incognita.

Ed ecco allora farsi strada un'altra ipotesi suggestiva, ossia che anche il de Sangro autore possa essere reinterpretato nel merito e si possa opinare essersi rifatto anch'egli - esoterista d'eccellenza, alchimista cultore dei maestri islamici ed anch'egli sottoposto ad occhiuta vigilanza da parte del papa - ad una donna che in realtà non è una donna fisica, ma sia da intendersi come la conoscenza iniziatica stessa, così come avvenne nel caso della poesia trobadorica e federiciana.

In realtà, crociati e pellegrini di ritorno dall'Oriente portavano notizie di una religiosità in quei Paesi più spirituale, più libera da dogmi, da condizionamenti temporali, meno oppressa da una pesante gerarchia clericale corrotta.

E' noto che Federico II fu in ottimi rapporti col sultano Al-Kamil, che parlava perfettamente l'arabo e conosceva la poesia, la filosofia e la scienza araba.

Al-Kamil, sultano d'Egitto, uno dei successori di Saladino, sovrano colto e illuminato quanto Federico, rimase impressionato dall'apertura mentale di quest'ultimo e dalla sua notevole conoscenza della cultura islamica: da ciò doveva nascere prima un profondo rispetto reciproco, e poi una amicizia non meno profonda, nonostante i due sovrani operassero formalmente su fronti contrapposti. In tale contesto amicale, si arrivò al Trattato del 1229, con il quale Federico entrava in possesso di Gerusalemme, sulla base di un accordo personale con Al-Kamil e in modo totalmente pacifico (là dove i tentativi armati delle Crociate volute dalla Chiesa a seguito della conquista di Gerusalemme da parte di Saladino si erano rivelati fallimentari).

Un cronista siriano, Sibt Ibn al-Giawzi, racconta un episodio significativo, che illustra molto bene il radicato amore di Federico per la molteplicità delle manifestazioni tradizionali di culto islamico. Il cadì che aveva consegnato Gerusalemme all'Imperatore temette che quest'ultimo potesse ritenersi offeso o infastidito udendo cinque volte al giorno l'*adhân* (l'appello alla preghiera rituale) dal minareto della moschea vicina alla sua residenza; ordinò dunque al muezzin di sospendere l'*adhân* per un riguardo all'illustre ospite. Federico se ne accorse e, quando seppe che il muezzin aveva taciuto perché si temeva di dispiacergli, disse al cadì: *"Avete fatto male, o cadì; volete voi alterare il vostro rito e la vostra Legge e fede per causa mia? Se voi foste presso di me, nel mio paese, sospenderete forse il suono delle campane per causa vostra? Perdio, non lo fate; questa è la prima volta che vi troviamo in difetto"* (9).

All'inizio della sua visita della Moschea di Omar in Gerusalemme, si narra anche che Federico vide un prete cristiano seduto presso l'impronta, sulla roccia, del Sacro Piede del Profeta, ed aveva in mano un Nuovo Testamento, quasi volesse evangelizzare gli infedeli. Federico, scaraventandolo al suolo, gli disse: *"Maiale, il Sultano ci ha favorito nel farci visitare questo luogo e voi altri vi comportate similmente?! Se uno fra voi oserà ancora entrare in questo luogo in siffatta maniera, io lo ammazzerò di mia mano!"* (10)

Ed è da dire che, sino all'avvento della dinastia angioina, anche nella *Lucera Saracenorum* l'appello del muezzin, così com'era stato concesso da Federico, continuò dall'alto dei minareti, tra i quali il torricino che tuttora può osservarsi sul lato sinistro della facciata della cattedrale.

Occorre citare storici arabi, riportare le splendide pagine di Amin Maalouf (11) a proposito dei rapporti di amicizia vera tra Federico e Al-Kamil, descrivere e documentare l'influenza del *sufismo* su Federico, rileggere le poesie uscite dalla sua corte, per capire il fascino esercitato su di lui dagli ordini iniziatici dell'Oriente.

I contatti di Federico II con ordini iniziatici sia cristiani che musulmani sono attestati da varie fonti. Egli intrattenne ad esempio rapporti con l'organizzazione ismaelitica degli *Assassini*, nata fra Siria ed Iran dopo che il Saladino abbatté nel 1171

la dinastia ismaelitica dei fatimidi, che aveva regnato per circa due secoli sull'Egitto e sul Nordafrica.

Generalmente il nome di "Assassini" viene fatto derivare da *hashishiyyîn*, "mangiatori di *hashish*", ma secondo alcuni studiosi tale termine dovrebbe essere il plurale del sostantivo arabo *al-Hašīšiyūn* che significa "guardiano", sicché gli Assassini sarebbero stati in realtà i "guardiani" della Terrasanta - titolo, questo, di cui si fregiava anche un'altra organizzazione iniziatica, quella dei *Drusi*, e in campo cristiano, lo stesso *Ordine templare*. Il capo nascosto, occulto dell'organizzazione è il mitico *Vecchio della Montagna*, che ovviamente non compare mai ufficialmente. Nel 1232, a Melfi, Federico II avrebbe avuto come commensali alcuni Assassini inviati come ambasciatori dal mitico Vecchio. Seguirono, secondo alcuni studiosi, scambi epistolari, accordi segreti ed elargizione in denaro per il sostegno dell'organizzazione ed una leggenda racconta addirittura di una visita di Federico II al Vecchio della Montagna nel castello di Alamūt, nel nord della Persia, fra Teheran e il mar Caspio.

Federico II al di là di leggende e storie più o meno reali ebbe per tutta la vita quasi un'unica missione: riunire potere temporale e spirituale e da qui sicuramente maturò l'ammirazione, e forse l'invidia per l'Islam.

La simpatia di Federico per la sfera orientale con la sua particolarissima spiritualità spiega perché il papa Gregorio IX lo addita addirittura come precursore dell'Anticristo, *sultano battezzato*. La Chiesa vedeva nell'Imperatore un soggetto capace di sovvertire l'ordine religioso costituito in Occidente.

Ed ecco, per tutta risposta, sorgere a Lucera la comunità degli arcieri saraceni, fedeli all'Imperatore e «spina nell'occhio» per il Papa. Sembra proprio che lo Svevo potesse contare più sulla fedeltà alla sua persona da parte dei musulmani arabi che dei cristiani d'Occidente.

Al fine di poter seguire con maggior agio i propri interessi spirituali, forse più che quelli politici - e anzi, proprio perché la sua stessa visione politica fu fortemente radicata in una spiritualità nutrita delle misteriosofie orientali - Federico non poteva che soggiornare in Puglia, costruire e/o ristrutturare qui i suoi castelli, in una terra che rappresentava la cerniera tra l'Oriente e l'Occidente e, in particolare, in Capitanata, vicino a tutti quei porti che vedevano il flusso e il riflusso da e per l'Oriente, con la possibilità relativamente ai tempi, di informazioni rapide e di comunicazioni quasi immediate. Né tale ruolo poteva svolgerlo l'altrettanto amata Sicilia che pure è spinta verso Oriente, ma dove, lo Stretto di Messina, crea ostacolo, ritardando i collegamenti con il continente.

E la Puglia, divenne quindi per Federico il tramite naturale che lo collegava con la sua più intima e segreta aspirazione alla trascendenza e alla ricerca scientifica, nel mentre tale aspirazione sarà anelito imprescindibile di trasmutazione di lui stesso, imperatore ed uomo, mediatore di interculturalità tra Oriente ed Occidente, in un "*Islamico d'Apulia*".

E, dunque, i motivi che inducevano Federico a soggiornare in Puglia erano tanti, alcuni chiari, manifesti, altri più nascosti: proprio quei temi più profondi - cui s'è fin qui fatto riferimento - che investono la personalità di Federico sotto il profilo spirituale, religioso, scientifico e politico.

D'altra parte, a rigore - e ci si consenta rispettosamente anche di celiare un po' nel merito - Federico, stando a quel che si tramanda, non avrebbe avuto, diversamente, una così grande predilezione per la Puglia, pur da lui apprezzatissima per la "*praecipua amoenitas loci*", se è vero che - fatte salve le contaminazioni della leggenda - avrebbe detto di Bari: «*Gens infida Barii / verbis multa promittit*» e di Bitonto: «*Gens Bitontina tota bestia et asinina*». Putignano invece aveva osato sbattere le porte in faccia a Federico senza neppure salutarlo e quando l'Imperatore chiese perché non lo salutassero si sentì rispondere, in pratica: «Noi stiamo in casa nostra e non salutiamo nessuno; a voi, nostro ospite, tocca salutare» (12-13).



La tormentosa ansia di sapere, il bisogno di sperimentare e la stupefacente capacità di padroneggiare in egual misura la vita filosofico-contemplativa e quella politico-pratica, lo portarono ad essere egli stesso, oltre che un poeta, addirittura un musicista.

In particolare ciò ci appare evidente se consideriamo che dei quattro poemi attribuiti (?) a Federico, uno ci è pervenuto con la partitura musicale; ed esso costituisce anche l'unico modello musicale, su oltre 350 testi pervenuti, della scuola siciliana. Si tratta della ballata a due voci *Dolze meo drudo*, rinvenuta in una silloge polifonica redatta tra i secc. XIV e XV (Cod. Reina, Paris, Bibl. Nat., Nouv. Acq. Fr. 6771) **(14)**. Federico II, a quanto pare, non condivise, dunque, l'atteggiamento separatista tra musica e poesia dei suoi poeti e si circondò di strumentisti e cantori in varie e frequenti occasioni.

*"Lo Rè spisso la notte sceva pe' Varletta cantando strambottè e canzunè, chë la stata piglianno lo frišco, e co' isso ievano dui Musichi Seciliani, ch'erano gran' Romanzatori"***(15)**.

Lo racconta, nella sua cronaca (1247-1268) *Diurnali* - controversa quanto a storicità e da molti ritenuta un falso redatto nel '500 - Matteo Spinelli da Giovinazzo, con riferimento a gli ultimi due anni di vita di Federico.

Una cronaca d'epoca federiciana, del francescano Salimbene de Adam da Parma (1221 /post 1288), risalente alla metà del XIII sec., ci informa dell'uso di vari strumenti durante alcune cerimonie, tra cui comparivano le trombe, il liuto "arabo" o "indiano". Quest'ultimo strumento richiama l'attenzione su di un altro aspetto della musica presso la corte di Federico, cioè quello multietnico e multiculturale, con particolare attenzione all'Oriente.

E questa componente musicale di derivazione araba non deve essere stata affatto marginale presso la corte federiciana, se ci è stato tramandato più volte nella descrizione di feste ed avvenimenti speciali, quale, ad esempio, fu quello (riferito da Matthaeus Parisiensis) della munifica accoglienza riservata a Riccardo di Cornovaglia, figlio del re d'Inghilterra, e reduce dalle crociate, con la presenza di suonatori arabi che eseguivano musiche esotiche su strumenti mai conosciuti e di danzatrici saracene che si accompagnavano con cembali sonori.

Se alcuni ricercatori pongono in rilievo le capacità di mediazione fra lo svevo e l'Islam, altri hanno parlato della lotta ai musulmani di Sicilia come una vera e propria pulizia etnica. Nel suo regno italo-meridionale, se è vero che favorì i suoi fedelissimi "saraceni" della colonia pugliese di Lucera (si tramanda fossero sedicimila musulmani con un proprio *caid*, ed i loro *shaykh* e *fakih*), è, in effetti, non meno vero ch'era stato severissimo con gli arabi siciliani che avevano dato mostra di ribellarsi alla sua autorità. Ma è da dire che la stessa celebratissima colonia di Lucera fu pur sempre una sorta di "riserva" nella quale egli chiuse i suoi fedeli non solo per meglio disporre di loro, ma anche per controllarli. Amico, dunque, con l'Islam, ma pur sempre attento alla salvaguardia del proprio potere assoluto.

Friedrich Nietzsche, nato circa centosessant'anni fa, fu il primo ad avvertire con chiarezza la stretta parentela spirituale fra Federico II e l'Islam. Egli stesso ammiratore della civiltà islamica scrisse: *"Pace ed amicizia con l'Islam! Così pensava e così fece quel gran spirito libero, il genio fra gli imperatori tedeschi, Federico II"*.

Sostiene Raffaello Morghen **(16)**: "Non si può parlare di assolutismo illuminato, né tanto meno di paternalismo. L'assolutismo di Federico II era - e qui torniamo a fare riferimento al binomio federiciano spiritualità/politica - un assoluti-



smo teocratico, attuato con criteri funzionali quanto si voglia per ciò che concerne l'amministrazione, ma di carattere prevalentemente orientale per quel che riguarda la sua prima ispirazione. E difatti lo stato maomettano era essenzialmente uno Stato assoluto teocratico senza sacerdozio quale, senza dubbio, vagheggiava anche Federico II, non del tutto a torto detto dai suoi nemici *sultano battezzato*".

A questo proposito è significativa l'invidia che egli portava ai sovrani orientali che dominavano nei loro Stati, senza l'incomodo controllo del potere corrotto di Roma. "Come sarebbe bello - disse una volta Federico - governare uno Stato islamico, senza papi e senza frati!" Questa frase, come l'esclamazione "*O felix Asia!*", che sulle sue labbra aveva il medesimo significato, illustra bene quella che il Morghen ha chiamato l'"invidia" dello Staufen per i sovrani del mondo islamico, così come conferma quella sua "inclinazione all'islamismo" che secondo Michele Amari gli procurò l'ammirazione dei musulmani, allorché egli, andando a Gerusalemme, "menò seco (...) il suo maestro di dialettica, e paggi e guardie, tutti Musulmani di Sicilia, i quali si prosternavano alla preghiera sentendo far l'appello del muezzin da' minareti della moschea di 'Umar; ed anco l'Imperatore avea a grado quella cantilena, né s'adirava che si recitassero i versetti del Corano dove i Cristiani son chiamati politeisti" (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania 1933, vol. III, pp. 659-660).

Tale "inclinazione all'islamismo" - la quale anche in seguito fece sì che la corte sveva d'Italia sembrasse musulmana "a tutti i buoni Cristiani dell'Occidente, secondo l'attestato di Carlo di Angiò, che appellava Manfredi il Sultano di Lucera" - traspare ancora più chiaramente dalle lettere arabe della corrispondenza di Federico, che iniziano con "*Basmalah ar rahman ar rahim*" (ossia *In nome di Allâh misericordioso e clemente*) e terminano con il saluto islamico "*Wa as-salâm calaykum wa rahmat Allâh wa barakâtuhu*" (*La pace sia con voi, e così la misericordia di Allâh e le sue benedizioni*); ed è pure attestata dalle calligrafie che adornano la tunica indossata dall'Imperatore per il suo viaggio oltre la morte.

In un'Europa divisa fra Francia e Spagna, sottoposta all'arbitrato del Papa, esposta alle ingerenze inglesi, il Sacro Romano Impero era venuto ad affiancarsi all'Impero Romano d'Oriente. Federico II mirò ad edificare un impero che fosse un edificio culturale e politico diverso da ogni entità politica e statale dell'Occidente cristiano. **(17)** Un impero sacrale, permeato di una fede salvifica.

In parole semplici l'Impero svolge una funzione analoga a quella della Chiesa perché anche la sovranità politica è stata istituita per rimediare alla natura corrotta e decadente del genere umano. L'imperatore è l'autorità politica nella quale culmina l'intera gerarchia dei poteri. Al di sopra di lui c'è soltanto Dio. Nel solco delle rivendicazioni formulate a suo tempo dal Barbarossa, Federico II sostenne sempre, col massimo vigore, l'origine esclusivamente divina della sovranità imperiale.

Ed ancora torniamo a considerare le influenze di tipo iniziatico che stanno alla base delle dette convinzioni dell'Imperatore.

Al di là di ogni considerazione politica e quindi necessariamente materiale, Federico II fu sicuramente influenzato dai *mistici sufi*, musulmani assai singolari, a volte considerati pericolosi eversivi dagli stessi musulmani e pertanto perseguitati fino alla morte. A tutt'oggi la loro influenza è vivissima in tutto il mondo arabo ed islamico. Fra di loro ricordiamo Avicenna che, secondo alcuni fra cui Benediktus Niese, influenzò in misura decisiva l'imperatore nella concezione della realtà, ed ebbe comunque sicuramente su di lui grandissima influenza. In Avicenna i fenomeni naturali acquistano trasparenza simbolica, rivestendosi di un significato spirituale per il soggetto che entra in contatto con loro nel viaggio spirituale verso la Luce divina.

Abbiamo accennato all'indubbia influenza che la cultura islamica rivestì nella formazione di Federico II. **(18)** Le tradizioni culturali, in specie quelle legate a gruppi iniziatici devono



aver in qualche modo trovato in lui un utile contenitore ed attualizzatore in chiave profana, cioè in primo luogo politica. **(19)** S'è fatto riferimento ad Avicenna, resogli accessibile da Michele Scoto - questi, il più grande dotto della corte palermitana; non solo tradusse Avicenna, Averroè ed Alpetragio, ma si giovò delle fonti musulmane per i suoi studi di filosofia, astrologia, alchimia, matematica, fisionomica, mantica - ma non furono tuttavia le sole scienze esatte l'anello di collegamento fra l'imperatore svevo e l'Islam.

Altra diretta fonte di ispirazione e di confronto fu sicuramente 'Abd al Haqq ibn Sab'in, un filosofo musulmano di origine visigota, andaluso nativo di Murcia; vero campione della scolastica musulmana, la cui reputazione era così vasta e profonda che lo stesso pontefice dovette riconoscere che tra i musulmani nessuno conosceva Dio meglio di lui.

Federico, dunque, pose cinque questioni a Ibn Sa'bin: sull'eternità del mondo, sulla scienza divina per gli antichi greci e per i sufi, sulle categorie aristoteliche, sull'immortalità dell'anima, su di un detto (*hadith*) del profeta Muhammad, secondo cui "Il cuore del credente sta fra le due dita del Misericordioso" e sul senso esoterico del detto stesso. Il grande sufi, esponente della tradizione della Spagna islamica (al-Andalus), si assunse il compito di rispondere alle questioni e compose appunto 'Le questioni siciliane', nel quale documento si rivolge a Federico chiamandolo con vari appellativi: imperatore, re dei Romani, e principe di Sicilia. Questa storia ci appare oltretutto emblematica di un clima di attenzione alla cultura e di rispetto per le religioni e le idee altrui, di dialogo, pertanto, interreligioso ed interculturale.

Prima di essere in contatto, ed in piena sintonia, con Ibn Sab'in, l'imperatore d'Occidente si era rivolto ai filosofi del Sultano di Konya, poi a quelli dell'Iraq, della Siria, dell'Egitto, e dell'Arabia. Non avendo ottenuto adeguata soddisfazione, chiese al califfo almohade Rashid 'Abd el Wàhid, che regnava sul Maghreb, di metterlo in contatto col dotto di Murcia. Di tutto questo intenso scambio filosofico, ma in ultima analisi politico-culturale, esiste testimonianza proprio in quel codice arabo custodito ad Oxford ed intitolato *Quaestiones Sicilianae (Kitab al-masa'il as-siqilliyya)*. La familiarità di Federico II con l'Islam, è evidente, derivava quindi, in gran parte, da legami intensi e di varia natura con ambienti filosofici spirituali iniziatici islamici.

Su questioni cosmologiche e metafisiche di grande rilevanza, l'imperatore svevo non si accontentava delle risposte che poteva ottenere negli ambienti di corte, e si rivolgeva anche altrove, soprattutto alle cerchie dell'esoterismo islamico.

Alcuni suoi quesiti giunsero infatti, tramite il sultano almohade, a Ceuta, in Marocco, dove operava Ibn Sa'bin. Questi, nel rispondere a Federico, utilizzò Mosè, Platone, Avicenna e i Brahmani indù, non mancando di mettere in evidenza una certa superiorità culturale e spirituale rispetto a Federico II, che pur era considerato "stupor mundi" e uomo coltissimo nell'Europa cristiana.

Chi era dunque Ibn Sab'in? Egli era un *sufi* e sarà, dunque, utile, a questo punto, chiarire qualcosa del *sufismo*.

V'è una certa difficoltà a definire il movimento detto Sufismo: **(20-21)** esso non è una religione, pur presentando una solida struttura islamica; tuttavia esso appare come un universalismo, teso a cogliere il nucleo più autentico, esoterico, di ogni religione. Non è nemmeno una filosofia, pur annoverando in sé eccellentissimi filosofi; il sufi non è nemmeno un mistico, in quanto pur essendo detentore di un sapere iniziatico, vive nel mondo, è dedito a un lavoro qualsiasi (secondo la raccomandazione di Maometto) e realizza un perfetto equilibrio tra l'interiorità e l'esteriorità. Il sufismo non si configura con una setta né un insieme di sette in quanto le scuole sufi sono aperte; tuttavia l'aspirante sufi deve consegnarsi totalmente a un maestro che provvederà, attraverso una dura e sconcertante disciplina, alla sua iniziazione. In arabo *sūf* significa "lana" e in effetti all'atto dell'iniziazione viene imposto all'adepto un rozzo

saio di lana rattoppata. Il termine comunque è denso di ulteriori connotazioni esoteriche.

Esponente dell'esoterismo nell'età federiciana, Abd al Haqq ibn Sab'in ebbe il merito di ripensare l'universalità dell'Islam in modo alquanto radicale, evidenziandone l'accordo con altre tradizioni, in particolare con l'Ermetismo ed il Platonismo.

È il caso di sottolineare che siamo in presenza di una catena iniziatica che affonda le sue radici in referenti spirituali antecedenti la nascita della religione islamica: basterebbe questo a configurare una vera e propria *sophia perennis* (22-23) universale, fondata sul presupposto che una qualche forma di "rivelazione" abbia ispirato le antiche tradizioni. E ciò in conflittualità con i dottori musulmani letteralisti ed esclusivisti che hanno cercato di screditare e di eliminare questa prospettiva spirituale universalistica, da loro ritenuta pericolosa ed eretica, estranea alla "dogmatica" islamica consolidata (24). Laddove d'altra parte, l'idea di una *sophia perennis* universale è in qualche modo recepita nel Corano (25), là dove si recita: "...a ognuno di voi abbiamo dato una via e una direzione" (V,48). Ed inoltre: "Non facciamo differenze tra i Suoi Messaggeri (di Allah)" (II,285). In riferimento a quanto detto, solitamente la dottrina islamica, esotericamente intesa, include nel ciclo profetico sigillato da Muhammad solo i profeti dell'Ebraismo e del Cristianesimo; la catena iniziatica di Ibn Sab'in si spinge molto oltre, e più in largo, includendo Ermete Trismegisto, (da cui la corrente iniziatica de l'*Ermetismo*) considerato in vari ambienti spirituali uno dei più grandi sapienti dell'antichità, richiamato anche nel Corano (v. XIX,56 e XXI, 85) con il nome di Idris e assimilato al profeta Enoch ed al dio egizio Toth. In lui è stato visto addirittura un rappresentante o un simbolo della Tradizione Pura Primordiale, e come tale è stato presentato nelle opere di prestigiosi esponenti del Sufismo; non per caso lo stesso Ibn Sab'in compose anche un *Libro di Idris*.

Così Ibn Sab'in soddisfa l'ansia intellettuale e spirituale dell'Imperatore, avviando il suo libro, con l'incipit della risposta alla prima domanda (26):

*"Hai chiesto. O principe amabile desideroso di sapere e di farti guidare, che Dio ti conduca verso il bene e ti prepari ad accettarlo, che con la sua luce ti mostri la via del vero e ti porti dalla credenza della supposizione al[la certezza] del necessario, che ti conceda [la capacità di] distinguere il vero dal falso su questioni sulle quali disputarono i più geniali di ogni epoca e i dotti di tutti i tempi e i secoli."*

Di questo travaso ecumenico, coerentemente col modo di pensare dei tempi, non potevano non rimanerci anche degli *elementi simbolici* e di particolare significanza, e, tra questi, il simbolo per eccellenza adottato da Federico, in unione al giglio (Appendice - n.4), per sancire a prima vista l'avviata fusione, per suo merito, tra il pensiero d'Oriente con quello dell'Occidente. Esisteva già, questo segnacolo, da sempre e in tutto il mondo. Nato in Oriente, in epoca remota, esso fu di ispirazione solare ma presto andò caricandosi di significati mistici entrando così a far parte di quei diagrammi circolari condivisi dall'esoterismo islamico e finendo con l'identificarsi col *fiore di loto* (27) (convenzionalmente rappresentato con 8 o 16 petali a seconda che si consideri di uno o due ordini di petali) emblematico di una tendenza mistica presente in ogni momento ed in ogni luogo dove attecchisse la spiritualità dell'uomo alla ricerca di Dio. Del loto infatti era universalmente noto che nascesse nel fango per tendere verso il cielo e la luce. Allo stesso modo la mente del meditante deve sapersi elevare al di sopra del "fango" della realtà materiale per arrivare all'illuminazione e alla conoscenza (*Sophia*).

Lo troviamo, questo simbolo, associato alla stella a otto punte (Appendice - n.5), come elemento ispiratore della struttura della Cappella Palatina di Aquisgrana (dove Federico, nel 1213, fu incoronato re dei Romani con una corona ottagonale) e del lampadario che a questa chiesa donò il Barbarossa; lo troviamo nella pianta del Tempio della Rocca e di molti altri edifici sacri (in area cristiana soprattutto nei battisteri, luogo di rinascita in Cristo), nei grandi rosoni delle cattedrali di Puglia e

d'Europa, nell'ornamentazione bizantina e della stessa Svevia, nella pianta di numerosi monumenti edificati dallo Staufen; lo riconosciamo nelle simmetrie ottagonali così frequenti nell'arte araba e presente nei sacri mandala orientali ed islamici ed ancora - emblematico del mondo spirituale dell'Imperatore - lo troviamo, abbinato alle insegne regali, ricamato sulle borse da caccia vistosamente esibite da Lui e dai membri della sua famiglia nell'affresco melfitano, nella forma dell'anello che lo ha accompagnato nella tomba, quasi un sigillo idoneo a svelare, a chi poteva comprendere, la sua fede nonché la presenza del suo spirito e, soprattutto, nella *lettura simbolica di Castel del Monte*.

La trasposizione nella pianta di Castel del Monte della stella ottagonale, legata a quell'esoterismo islamico - su cui si fondò, come s'è visto, il sentimento federiciano - rappresenta nella maniera più efficace la sacralizzazione dell'autorità sveva: Castel del Monte è il simbolo di Federico II per rappresentare la comunione di *Regnum* e *Sacerdotium* nella sua persona. E', in fondo, null'altro che la convivenza nella figura del Califfo **(28)** delle due funzioni "regale", di "comando" (imâra), e "sacerdotale" (imâma).

Arabizzandone il titolo imperiale, i musulmani di Lucera chiamavano Federico *al-Imbratûr*.

Confrontando edifici assai lontani tra loro dal punto di vista temporale e spaziale, è possibile riscontrare affinità di carattere proporzionale e formale con Castel del Monte **(29)**. Campanili, cupole, battisteri, templi e fonti battesimali sono di forma ottagonale e la sua pianta è formata da due ottagoni concentrici. Sugli angoli esterni sono innestate otto torri ottagonali come il cortile interno dove al centro era posta una grande vasca monolitica in breccia corallina (naturalmente ottagonale). L'otto è il numero dell'equilibrio cosmico, della rosa dei venti, dei raggi della ruota: la mediazione, cioè, tra la terra e il cielo. L'ottagono rappresenta la posizione intermedia tra il cerchio (Dio, il Cielo) e il quadrato (l'Uomo, la Terra) e la sua ripetizione, quasi ossessiva nel castello, la spinta dell'uomo per raggiungere la grazia divina.

Ed ecco l'elenco degli ottesimi che si possono rilevare nel monumento:

- 8 torri innestate agli angoli esterni;
- 8 lati delle torri all'esterno;
- 8 pareti esterne;
- 8 pareti interne lato cortile;
- 8 sale al piano terra;
- 8 sale al primo piano;
- 8 pareti divisorie al piano terra;
- 8 pareti divisorie al primo piano;
- 8 aperture all'esterno del piano inferiore;
- 8 aperture all'esterno del primo piano;
- 8 fori circolari sulle modanature delle bifore;
- 8 fiori quadrifogli sulla cornice destra del timpano sul portale;
- 8 fiori quadrifogli sulla cornice sinistra del timpano sul portale;
- 8 fiori quadrifogli sulla cornice inferiore sullo spazio dell'ingresso;
- 8 dentelli sulle 2 lesene ai lati del portale;
- 8 accessi alle torri al piano terra;
- 8 accessi alle torri al primo piano;
- 8 accessi alle torri sul terrazzo;
- 8 costoni sotto la volta delle 8 sale al piano terra;
- 8 costoloni più esili sotto la volta delle 8 sale al primo piano;
- 8 foglie su ogni capitello del piano terra e del primo piano;
- 8 foglie sulla chiave di volta;
- 8 lati nel locale medesimo;
- 8 costoloni nella torre 2 piano terra;
- 8 petali ai 2 fiori delle crociere;
- 8 costoloni nella torre 4 piano terra;
- 8 lati nel locale medesimo;
- 8 costoloni nella torre 6 piano terra;
- 8 lati nel locale medesimo;

8 costoloni nella torre 8 piano terra;  
 8 lati nel locale medesimo;  
 8 foglie di vite sulla chiave di volta della prima sala piano terra;  
 8 foglie di girasole sulla chiave di volta della sala 4 ;  
 8 foglie e 8 petali sulla chiave di volta della 5^ sala;  
 8 foglie di acanto sulla chiave di volta della 6^ e 8^ sala ;  
 8 sezioni di divisorie nelle sale al 1° piano;  
 8 tavole della legge per tutte le 8 sale del 1° piano;  
 8 foglie di fico sulla chiave di volta della sala 8 del 1° piano;  
 8 foglie del rosone nella torre 6 1° piano;  
 8 lati nell'esterno e nell'interno delle torri 1,2,4,6,7 sia al 1° piano che sul terrazzo;  
 8 punte della stella nella monofora sulla parete ovest del cortile;  
 8 foglie ai capitelli nel portale di accesso alla 4° sala.

Ma molti altri furono gli episodi storici che dovettero far presa sull'animo dello Staufen. Già qualche secolo prima del suo avvento, sorsero in Arabia centri di asceti dove un maestro unico e "totale" insegnava una religione segreta capace - era fama - di dare unità al mondo. Si trattava di forme di proselitismo iniziatico e per coltivarlo adeguatamente fu realizzato il "Palazzo rotondo", collegato alla reggia del califfo Harun Al-Rashid (766-809), in Baghdad, il quale avviò relazioni con Carlo Magno e ne cercò l'amicizia. L'intera città di Baghdad venne costruita nel 762 secondo certe proporzioni geometriche basate sulla ruota ed i gruppi tradizionali sufi associarono la loro consacrazione con questo edificio rotondo.

Non pochi, dunque, sono gli spunti che potrebbero aver costituito motivi di riflessione da parte di Federico II, relativamente all'ideazione del suo prediletto Castello del Monte.

Peraltro, egli raccolse sempre in tutte le sue residenze anche testimonianze archeologiche, gioielli, preziosi strumenti astronomici, alcuni dei quali donatigli dal sultano d'Egitto, e persino numerosi animali esotici, che arricchirono i giardini delle sue varie dimore così rendendole ben diverse da molte corti occidentali.

Ma fu specialmente il settore dell'architettura quello che più colpì l'Imperatore, a cominciare dal Tempio della Rocca che egli vide a Gerusalemme in occasione della sua incruenta crociata, e che sicuramente gli suggerì lo schema delle sue più "personali" edificazioni.

Numerosi gli scritti che ci dicono quello che Castel del Monte non è, pochi quelli che alla soluzione si avvicinano, nessuno che provi l'asserto.

E' una cattedrale laica, priva di segni e rimandi alle funzioni legate al culto; manufatto polisemico, leggibile a più livelli, mai completamente decifrabile. Le incertezze sussistono perché si tenta di capire cosa sia questa straordinaria costruzione, e non cosa essa significhi.

Federico conosceva la magia dell'otto, dell'ottagono, del fiore a otto o sedici petali. Viveva, inoltre, questa forma anche nell'arte e nella simbologia islamica e per questo dovette apparire a Federico come il segnacolo più adatto a rappresentare la vagheggiata unione tra Oriente e Occidente. Infatti egli la celebrò in molte costruzioni da lui volute fino a consolidarne il trionfo con Castel del Monte che, pertanto, appare come un simbolo, ovvero un mandala di pietra.

In esso, pertanto, deve vedersi un edificio sacro, senza uno scopo pratico, un tempio laico che riassume il credo e l'anima stessa del grande Federico.

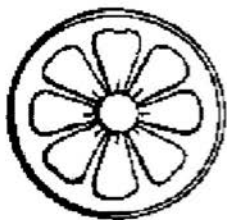
Se l'ottagono è il numero che collega la terra al divino, il pensiero dell'uomo a quello di Dio, in quale forma di struttura sarebbe stato ideale radunarsi per prendere decisioni o trarre intuizioni se non all'interno di un ottagono?

Per L'Islam, la vita è simbolo, metafora, parabola, oltre: è indizio, miracolo, segno e manifestazione di Dio. Il simbolo adombrava l'essenza dell'umanità, il suo mondo interiore, la sua

aspirazione a penetrare e rappresentare con le arti, i numeri, la geometria, ciò che è pensabile e immaginabile oltre le soglie della percezione, oltre i limiti delle superstizioni e della magia, verso l'iniziazione esoterica e l'illuminazione. Per i musulmani il numero, la scienza dei numeri, la geometria, sono oggetto specifico di speculazione simbolica. Numeri e matrici geometriche anche complesse stabiliscono corrispondenze tra microcosmo e macrocosmo, tra individuo ed universo; così come la poesia è considerata fondamento dell'Arte. I materiali e le tecniche dell'architettura e delle decorazioni si dispiegano senza soluzione di continuità come un tutt'uno organico e polifonico. Le colonne gli archi ogivali, le pietre e i soffitti, le pavimentazioni a mosaico, si passano la voce e si integrano come in una partitura corale dettata da una mistica sentita e gioiosa. E l'ottagono regolare, in architettura, prelude al Paradiso, perché, per l'Islam esso è ottagonale.

La Puglia è la regione italiana in cui di più si avverte profumo d'oriente ed è qui, come dice Piovene, che "*corre quasi visibilmente il confine tra Oriente ed Occidente*".

Federico II, alla guisa di un ponte ideale teso al di sopra di tale confine, spinto da pulsioni di varia natura ed interesse, storico-politiche e scientifiche, ma soprattutto da sensibilità e sete di conoscenza di tipo metafisico, si pose come mediatore di interculturalità tra etnie diverse, vivendo in se stesso una spiritualità ed una *sofia universale* che nel *fiore* simbolico ed esoterico di Castel del Monte ebbe, in Puglia, il suo logo ed il suo sigillo (30).



**L**e riflessioni - quasi paralipomeni a questo breve studio - che possono dedursi nell'anelito multiculturale federiciano, quali che siano state le mediazioni filosofiche che l'hanno indotto e/o agevolato ci inducono, confrontandone i risultati col nostro attuale modo di pensare, oltre che a riflettere sulla modernità di Federico II, a mettere in luce in modo preciso i limiti del multiculturalismo inteso non come fatto, ma come ideologia.

Sul piano epistemologico, il multiculturalismo si basa su una forma di determinismo culturale (secondo la quale ogni conoscenza è totalmente condizionata dal contesto culturale e vale in riferimento a essa) che promette il riconoscimento delle identità ma di fatto lo rende impossibile. Questo presupposto epistemologico (che peraltro è largamente diffuso nelle scienze umane e sociali contemporanee) ha profonde implicazioni anche sul piano etico-politico. Sul piano etico è negata la possibilità di dare un giudizio morale sui diversi modelli culturali presenti all'interno di una società, con il risultato che tutto ciò che è possibile è considerato di per sé lecito.

In un'analisi critica accurata del problema si evince anche la ragione sorgiva del multiculturalismo: l'esigenza di cercare nuove strade al riconoscimento della comune dignità delle persone, indipendentemente dalle loro origini etniche, linguistiche, religiose. Questa istanza si sposa anche con l'universalismo della dignità umana, che fonda un concetto laico di cittadinanza.

Anche su questo piano però il multiculturalismo mostra la propria ambivalenza promettendo un riconoscimento dell'altro che non può realizzare.

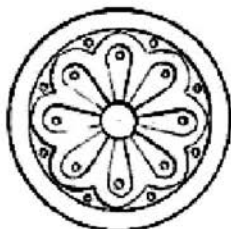
Nella tradizione occidentale sono presenti tre grandi semantiche del riconoscimento inteso rispettivamente come distinzione, accettazione e riconoscenza di/verso un'identità altra. Il multiculturalismo si ferma al primo gradino: *ego* è in grado di individuare *alter*, ma non è in grado né di riconoscere se e perché questi è portatore di un contenuto di verità, né di essere riconoscente nei suoi confronti; l'alterità è tollerata, rispettata, al limite è promossa, ma rimane sostanzialmente estranea. Invece nelle pratiche sociali, noi vediamo che riconoscere l'Altro (come individuo, ma anche come cultura "altra") è un atto umano se – e solamente se – è un atto di validazione (che vede la verità dell'Altro) inscritto in un circuito di scambi simbolici.

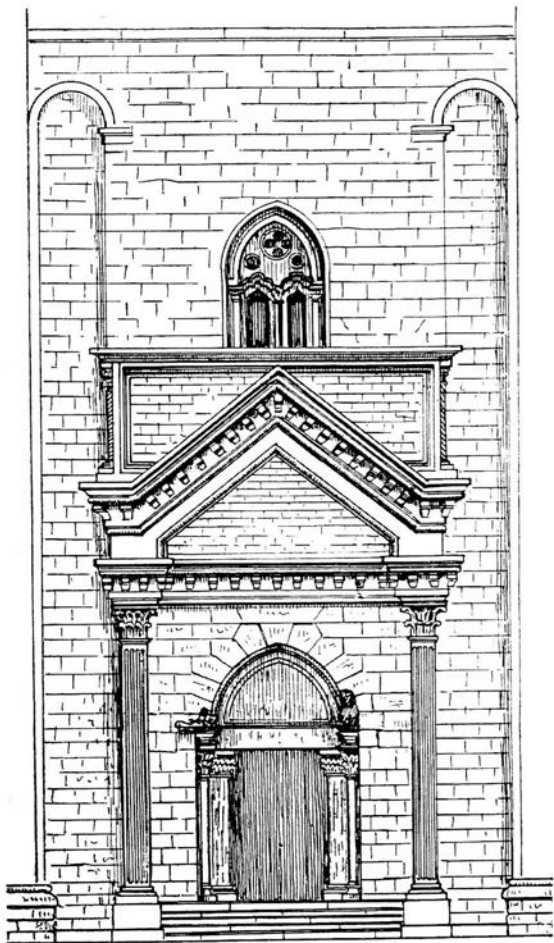
Per superare le secche cui il multiculturalismo ha condotto occorre ripensare il riconoscimento alla luce di una rinnovata teoria della razionalità e della riflessività umana; solo in questo modo è possibile evitare tanto l'esclusivismo insito nel ritenere che esista una sola Cultura e non tante culture, quanto l'inclusivismo, secondo cui tutte le culture sono indifferentemente sullo stesso piano. Per conseguire questo risultato, è necessario invece sviluppare una ragione riflessiva distinta e complementare alla ragione tecnico-scientifica tipica della modernità.

La ragione umana è una facoltà complessa costituita dalla razionalità strumentale, dalla razionalità legata al valore, dalla razionalità delle relazioni, dalla razionalità del valore come bene in sé (razionalità assiologia o del valore).

Solo superando le concezioni di razionalità prevalenti nella modernità, strumentali e mute sui fini, e senza lasciarsi andare all'irrazionalismo postmoderno, pare possibile trovare le coordinate di uno spazio capace di salvare le differenze riconoscendo però negli altri una comune umanità. La tensione che sempre esiste tra il sé e l'altro, sia a livello microsociale sia a livello macrosociale, non può essere superata escludendo uno dei due termini; essa deve piuttosto essere riconosciuta e rilanciata nella consapevolezza che il sé non si afferma nella sua identità né in modo tautologico, come pretende un certo fondamentalismo, né negando se stesso, come pretende un certo postmodernismo, ma nella relazione con ciò che è altro da sé, una relazione che non sarà mai completamente trasparente o pacificata, ma che rimane una via imprescindibile. E Federico, ci pare sia stato, in quest'ottica, con tutti i limiti epocali imposti, un anticipatore.

Quanto a noi, rendere relazionale la ragione è la strada da seguire per immaginare un nuovo assetto della società in grado di affrontare le sfide dei processi di globalizzazione e di intensificazione degli scambi interculturali.





*Il Portale di  
Castel del Monte*



## Appendice



### n.1

Secondo quanto ci riferisce *Ernst Hartwig Kantorowicz* nella sua fondamentale opera *'Kaiser Friedrich der Zweite'* (Stuttgart, 1927), nella quale l'autore presenta la figura di Federico II di Svevia, facendola emergere dalla colossale documentazione da lui presa in esame, Federico amò definirsi *uomo d'Apulia*:

*"la Puglia e la Terra Laboris furono tenute in gran pregio da Federico come 'terra promessa'; egli stesso si diceva 'uomo d'Apulia', e considerava sua patria la Capitanata"* (E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano 1976, p. 289).

*Ludovico Gatto* - in occasione della sua presentazione del libro di *Renato Russo 'Cronaca della vita di un imperatore e della sua discendenza'* (Rotas, Barletta 1994) all'Auditorium della Biblioteca Prov.le di Foggia nel Maggio del '95 - traduce argutamente *Puer Apuliae* come *'Ragazzo del Sud'*.

Il Russo, alla pag. 84 del suo lavoro, afferma:

*"Puer Apuliae era il nome con cui le città settentrionali indicavano sarcasticamente l'imperatore svevo. Specie in età adulta egli accettava benevolente tale denominazione, testimonianza dell'affettuoso legame che Federico aveva per la Puglia"*.

*Antonino De Stefano*, in *Fridericus Puer Apuliae* (già cit. **6**), rileva, altresì, quanto segue:

« Secondo una comune tradizione che risale ad Isidoro di Siviglia, l'età dell'uomo veniva divisa in sette periodi: 1) sino a 7 anni (*infantia*); 2) sino ai 14 anni (*pueritia*); 3) sino ai 28 anni (*adolescentia*); 4) sino ai 40 anni (*juventus*); 5) sino ai 50 (*virilitas*); 6) sino ai 60 (*senior*); 7) sino alla fine della vita (*senectus*). Altri invece distinguevano solo 4 periodi: *pueritia* (sino ai 28 anni), *juventus* (sino ai 50), *senectus* (fino ai 60), *senium* (sino alla morte). Ma già uno scrittore del '200, Ugutio o Uguccone, avvertiva che le prime tre età *computantur quandoque pro una*, così che *puer* era in generale l'equivalente di *juvenis* e il concetto di giovinezza poteva essere esteso sin verso ai 40 anni. D'altra parte, la parola *puer* era suscettibile di assumere significati che trascendono il semplice riferimento all'età fisica. Il lessicografo Papias nel suo "Elementarium doctrinae rudimentum" osserva che, secondo l'uso ecclesiastico il concetto di *puer* può infatti indicare: 1. la *natività*; 2. l'*obsequium*. In questo stesso senso Giovanni da Genova chiama David nei confronti del gigante Golia: *magnum vicit puer ille Goliath*. Mentre Sigeberto lo chiama *puer et pastor* degli Ebrei. Benché il riferimento del concetto di *puer* fosse stato dai cronisti contemporanei già applicato, pur con una certa elasticità, ai sovrani del loro tempo, non v'è dubbio che tale epiteto meglio che al re di Sicilia Federico, sia per l'estrema giovinezza nella quale egli irruppe sulla scena del mondo, sia per quella temperie di giovinezza che tutta avvolge la sua corte, Egli è per eccellenza, il *puer* (o *infans*) delle fonti

latine contemporanee, il *chint* di quelle germaniche, l'*enfant* delle francesi, il *joven* delle provenzali ».

## n.2

Vengono qui di seguito riportate alcune composizioni di poeti islamici appartenenti alla corrente del Sufismo, antecedenti o coevi dello Staufen. Sono evidenti in essi lo stesso spirito di universalità e di ricerca interiore della Sapienza che pervasero l'animo dell'Imperatore.

Ho riflettuto sulle molte religioni  
compiendo sforzi per poterle intendere;  
e le considero i molti rami  
tutti gemmati da un Principio unico.  
Non chiedere dunque a un uomo  
di adottare questa o quella  
denominazione confessionale;  
ciò lo porterebbe lontano dal Principio.  
E' il principio stesso che deve venire a cercarlo,  
è lui, ed in lui si chiariscono  
tutti i significati e le grandezze.  
Solo così ogni uomo... potrà capire.

**Husayn-Mansur al Hallaj**

(Tur. 858 circa - Baghdad, 922)

Hanno detto: "Da ogni parte c'è la luce di Dio".  
Ma gridano gli uomini tutti: "Dov'è quella luce?"  
L'ignaro guarda da ogni parte, a destra, a sinistra;  
ma dice una Voce: "Guarda soltanto,  
senza destra né sinistra!"

**Jialal ad-Din Rumi**

(Balkh, 1207 - Konya, 1273)

Alcuni hanno paura della luce della ragione,  
altri hanno paura della luce irrazionale dell'anima,  
si sentono sicuri solo nella prigione dogmatica  
che si sono costruiti e lì si credono importanti  
davanti a se stessi e davanti agli altri;  
presumono di sapere e di potere lottando tra loro,  
rinunciando ad essere umani  
nel fondamento dell'intelligenza e del cuore.  
Uccelli in gabbia senza saperlo.  
Eppure la porta e' sempre aperta,  
qualcuno e' volato via e solo lui sa.

**N.Nur-ad-Din**

(1118 - Damasco, 1174)

Lei non ti mostra il suo viso da dietro al velo  
perché tu hai tentato di strapparla.  
Col tuo gesto l'hai fatta fuggire.  
Tutto quanto concerne la Sapienza  
si svela spontaneamente  
ed ogni sforzo razionale non fa che allontanarla.  
Questo perché la sua natura non è fenomenica.  
Si coglie col cuore come una poesia,  
come un'opera d'arte.  
Si sente, si ama,  
ma nessun concetto, come ombra fugace,  
è ad esso adeguato.

**Jalal al-Din Rumi**

Finalmente l'essere interiore del discepolo sufi diventa completamente colmo degli Attributi della Verità-Reale, raggiunge la *Sophia universale*, nella misura in cui non c'è più alcun segno della propria esistenza limitata. Questo stadio è chiamato "l'io scomparso" (*fanà* = l'estinzione di sé). Un poeta sufi ne esprime il raggiungimento con queste parole:

*Ho pensato a Te così spesso  
che sono diventato Te.*

*A poco a poco ti sei avvicinata  
e a poco a poco io sono scomparso.*



### n.3

Che l'Islam abbia esercitato un'influenza enorme sulla civiltà europea è un dato di fatto incontestabile. Le più antiche radici dell'Europa sono greche; e l'Islam, oltre a fornire un suo proprio apporto allo sviluppo della nostra civiltà, ha anche riconsegnato all'Europa buona parte dell'eredità greca. L'influenza islamica si coglie in particolar modo nell'ambito della poesia medievale e, in maniera assai evidente nell'analogia tra la produzione dei "Fedeli d'Amore" e il Tasawwuf (Sufismo).

D'altra parte la dottrina dei Fedeli d'Amore presente, oltre che in Dante, anche in Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino da Pistoia, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Lippo de' Bardi, Dino Compagni, per citare solo i più famosi, così come prima di loro nei poeti siciliani della Corte di Federico II, è da considerarsi davvero ispirata da questa dimensione primordiale riportata dall'Oriente.

A proposito del significato convenzionale e segreto dato ad alcune parole dai Fedeli d'Amore, è interessante richiamare quel passo del commento dantesco detto *Ottimo* (Inf.,X,85), nel quale l'autore così si esprime: "Io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello che aveva in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo li altri dicatori usati di esprimere".

[L'*Ottimo* è l'appellativo con il quale viene conosciuto uno dei più importanti commenti (del'300) alla *Commedia* dantesca e fu assegnato dagli Accademici della Crusca, nella loro edizione del 1621, a tale commento anonimo, scritto da un fiorentino che conosceva Dante personalmente e con lui aveva direttamente parlato del poema].

"O voi ch'avete li 'ntelletti sani,/mirate la dottrina che s'asconde/sotto 'l velame de li versi strani." (Inferno IX, 61)

Per una verifica di tipo esegetico del fatto che la poesia dei *Fedeli* sia costruita con un *gergo convenzionale* noto solo agli iniziati, si consiglia di consultare le opere di Luigi Valli che, per primo, aveva visto e segnalato questa particolarità linguistica di tipo iniziatico nella poesia trobadorica. Qui si riporteranno unicamente degli esempi di vocaboli impiegati da quei poeti ed il loro senso segreto.

Come per i mistici persiani, *l'amore*, la *donna*, gli *occhi* della donna, la sua *bocca* ed i suoi *capelli*, sono convenzionalmente immagini simboliche; *l'amore*, evidentemente, significa l'amore della Sapienza e il *Fiore* è questa Sapienza, *l'amico* l'iniziatore, *Gelosia* significa la Chiesa di Roma, *malabocca* l'inquisitore, *falsolembiante* la simulazione necessaria per sfuggire all'Inquisizione, ecc.

La necessità del segreto e quella di non svelare il gergo e di lasciar credere che si trattasse di *donna vera* sorgeva non per il linguaggio filosofico, ma per il linguaggio mistico, perché era in quello che si faceva riferimento ad argomenti che potevano direttamente portare al rogo. Pertanto è perfettamente naturale che in un'opera filosofica e razionalista come il *Convivio* il gergo filosofico fosse chiarito e rivelato, mentre è altrettanto naturale che in un'opera mistica come la *Vita Nova* il gergo iniziatico-mistico non fosse rivelato e si lasciasse credere alla

gente grossa e agli inquisitori che si parlava di una donna vera.

Dappertutto, nelle forme più diverse, nel fervore dell'ambiente politico e religioso, vibra un pensiero sovrano: *La Chiesa s'è corrotta, ma in essa è la verità*. E i Fedeli d'Amore, dunque, ritengono che nella Chiesa è la Sapienza Santa, ma essa, la Chiesa secolarizzata, s'è trasformata in turpe meretrice.

Ebbene, occorre scindere questa corruzione da quella *Sapienza Incorruttibile*. I Fedeli odiano ciò che nella Chiesa è corrotto ed amano la sua incorruttibile Sapienza. E se è loro impedito di amarla nella Chiesa, ebbene essi l'amano settariamente sotto la forma simbolica ed esoterica di una *donna purissima, la Rosa di Soria*.

*Piangere* è una delle parlole che hanno offerto alla 'finta' poesia d'amore la possibilità di più sottili giochi. Essa significa simulare fedeltà alla Chiesa corrotta e dominante, seguirne i riti e le imposizioni, ma rimanendo, nel cuore, *Fedeli*. Non ignoriamo, d'altronde, che gli eretici del Medioevo, i Catari, ad esempio, prescrivevano a gli affiliati di simulare l'ortodossia quando non potevano diversamente sfuggire alla persecuzione; così come Guido Cavalcanti prescriveva ai Fedeli d'Amore di ben provvedere di "*mettersi in grato della religione*", cioè della Chiesa. L'*amico* (iniziatore) dice all'amante che, per conquistare la *Rosa*, deve molto piangere davanti alla vecchia (Papa o Chiesa) che l'ha in custodia.

Il termine *alchimia* deriva dall'arabo *al-kimiyah*, *al-kimiyà* o *al-khimiyah*, composto dell'articolo *al-* e della parola *kimiyà* che significa "pietra filosofale". V'è un indubbio rapporto tra i Fedeli d'Amore e gli alchimisti: Probabilmente entrambi, sotto il simbolo della *Rosa*, della *donna* o della *pietra filosofale*, intendevano, la stessa *Sapienza* iniziatica. Nel *Tractatus amoris* di Francesco da Barberino esiste un innegabile rapporto tra la figura di "*Mogliera e Marito*" ed il *rebis* alchemico.

E' interessante, a questo punto, notare come l'anelito di Federico II verso la *Sophia universalis*, possa coniugarsi con il suo interesse per altri elementi ancora di tipologia iniziatica.

Considerato come il segreto idolo sacro all'Ordine dei *Templari*, il *Baphomet* ci guarda con la sua immagine barbata dalla chiave di volta della settima sala del primo piano di Castel del Monte, da dove domina.

In realtà questa era solo una figura simbolica e sicuramente rappresentazione di una conoscenza di tipo mistico-esoterico appresa dai Cavalieri in Oriente. E a Federico la stessa doveva essere ben nota.

Se Castel del Monte, con la sua singolarissima forma ed i suoi contenuti, costituisce una strada sicura per comprendere l'animo poliedrico dell'Imperatore, allo stesso modo la presenza del *Baphomet* in un tempio iniziatico, ci aiuta nella comprensione del mondo spirituale di Federico che, almeno in un primo momento, fu vicino ai *Templari*. Una concatenazione, questa, che tra l'altro prova l'iniziazione dello Svevo.

Anche il Sigillo di Salomone, presente, tra i resti della pavimentazione del castello, nell'ottava sala, caratterizzato dai due triangoli contrapposti intorno a tessere esagonali di pietra chiara, così da formare la stella a sei punte, sono indizio della presenza templare.

Poi, il primitivo trasporto di Federico verso i Cavalieri si trasformò in irriducibile odio allorché essi osarono ordire un agguato in Terra Santa allo scopo di ucciderlo.

Ma i *Templari*, che riuscirono ad accumulare grandi ricchezze, si resero famosi anche per le loro capacità nel campo dell'economia e della finanza - avviando persino traffici internazionali di tipo bancario - tanto che Federico si avvalse ampiamente di loro sia per prestazioni in questo settore, sia per la loro riconosciuta abilità di costruttori. Ed è stato proprio per questo che la edificazione di Castel del Monte è stata, di volta in volta, attribuita direttamente all'Imperatore o ai *Templari*, sebbene la questione sembri irrilevante perché quello che davvero con-

ta è che esso fu concepito grazie ad una ideologia condivisa da Federico e dall'Ordine.

Sull'enigma del significato del nome 'Baphometh' sono state avanzate diverse ipotesi. Secondo alcuni il nome sarebbe semplicemente una contrazione del nome di Maometto, il che sarebbe in correlazione con i contatti segreti o meno tenuti con i dotti arabi. La derivazione non regge alla critica, e tuttavia dimostra un collegamento con il mondo islamico.

Altri lo ritengono una corruzione del termine arabo 'abufihamet', che i Mori (in particolare quelli di Spagna) pronunciavano 'bugihimat', termine che significa *Padre della conoscenza* o *Padre della Sapienza*.

E già questa ipotesi appare più plausibile, anche se tra le varie affacciate dai diversi ricercatori, una delle più accattivanti risulta essere quella formulata da *Hugh J. Schonfield*, uno dei maggiori studiosi dei Rotoli del Mar Morto. Nel suo libro "The Essene Odyssey", egli descrive un cifrario crittografico a sostituzione, chiamato *codice Atbash*, utilizzato dagli Esseni di Qumran per la dissimulazione di alcuni nomi.

Nei primi secoli dopo Cristo numerosi filosofi tentarono la fusione di varie dottrine religiose avviando una corrente di pensiero detto sincretistico. A questo movimento presero parte anche pensatori arabi, tant'è che a ciò fu dovuta l'influenza esercitata sull'Islam da la *Kabbalah*, dottrina, in parte segreta, che si diffuse nella cultura propria dei paesi circum-mediterranei e, successivamente, in tutto il mondo islamizzato.

Il codice Atbash consiste, in pratica, nel ripiegare in due l'alfabeto ebraico di 22 lettere in modo che la prima venga sostituita dalla 22<sup>a</sup>, la seconda dalla 21<sup>a</sup> e così via sino all'11<sup>a</sup>. Ponendo tale cifrario sulla base inferiore, le prime due coppie di sostituzioni sono *aleph-taw* e *beth-shin*, e queste quattro lettere, lette di seguito, formano il nome del cifrario *a-t-b-sh* (Atbash).

Secondo questo codice il nome Baphometh andrebbe dunque scomposto nelle cinque lettere del suo corrispondente ebraico, e queste sostituite con le loro corrispondenze nel cifrario Atbash, come segue:

ב	פ	ו	מ	ט
<i>beth</i>	<i>pe</i>	<i>waw</i>	<i>mem</i>	<i>taw</i>
B	Ph	O	M	T
ש	ו	פ	י	א
<i>shin</i>	<i>waw</i>	<i>pe</i>	<i>yod</i>	<i>aleph</i>
Sh	O	Ph	I	A

In tal modo, Baphometh, traslitterato in Atbash, va letto *Sophia*, il termine esoterico che indica la Sapienza. Ancora una volta, pertanto, l'Imperatore, nell'interesse segreto per il culto del Baphometh, dimostrerebbe di non discostarsi dal mistico trasporto per la *donna* segreta dei *Fedeli d'Amore*...



#### n.4

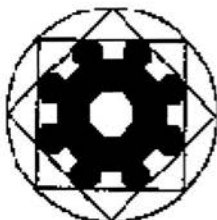
Il giglio (iris) nella simbologia araldica è legato alla regalità, come testimone di essa. Davide, Re d'Israele, da sempre ide-

almente considerato predecessore degli imperatori del Sacro Romano Impero, in una vetrata della cattedrale di Haugsburg, capitale della Svevia, impugna lo scettro a forma di giglio araldico stilizzato con i petali simili a cladodi. Federico Barbarossa si fregia di un imponente scettro a forma di giglio in una miniatura della "Cronaca dei guelfi" conservata nel Monastero benedettino di Weingarten. Arrigo VI, genitore di Federico II, è rappresentato, nel Codice Manesse, con lo scettro a forma di giglio araldico; alle sue spalle è rappresentato lo stemma dell'aquila con la coda a forma di giglio stilizzato e gigli adornano la sua corona. Nel pergameno di Bitonto il giglio stilizzato passa di mano tra i membri della stirpe sveva. Federico II nella famosa sua raffigurazione miniata che lo ritrae sul trono nel *De arte venandi cum avibus* della Biblioteca Apostolica, ha la medesima corona gigliata ed il giglio aureo nella mano destra. Così pure il giglio appare sul suo scettro in altre raffigurazioni, come nell'*Exultet* miniato della Biblioteca Capitolare di Salerno e nel sigillo imperiale



## n.5

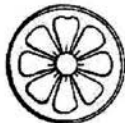
Due quadrati posti reciprocamente a  $45^\circ$ , hanno l'area comune di sovrapposizione che genera l'ottagono a circoscrivere la pianta di Castel del Monte; nel cerchio luogo degli otto punti dei vertici dei suddetti quadrati, si evidenzia una stella a otto punte (connessa al fiore octopetalo del loto). In geometria statica l'8 è l'ottagono, in geometria dinamica lo è la stella a otto punte. Secondo la simbologia islamica, la stella a otto punte (ideogramma della forma attiva), circoscrive un ottagono (i. della forma passiva); pertanto, ottagono e stella ad otto punte, costituiscono un *rebis*: il pensiero e l'azione, i due aspetti interconnessi generati dalla Sapienza.



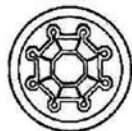
**G**li otto simboli grafici riportati nel testo e la loro interpretazione:



*Fiore octopetalo del decoro della tunica funeraria di Federico II*



*Fiore octopetalo del castone a sbalzo dell'anello funebre dell'Imperatore*



*Pianta simbolica di Castel del Monte*



*Ideogramma rappresentante il Paradiso islamico*



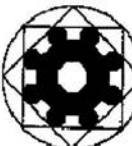
*Fiore di loto a sedici petali (decoro sufico)*



*Baphometh tricefalo*



*Sigillo federiciano*



*La stella ad otto punte e gli ottagoni di Castel Del Monte*

- 1 - Cesare Brandi, *Pellegrino di Puglia*, Laterza, Bari, 1960
- 2 - Aldo Tavolaro, *Castel del Monte e il Santo Graal*, Laterza, Bari, 1988
- 3 - Liceo Fiani Torremaggiore Classe V A, *Simbologia, Archeo-astronomia, Matematica ed Esoterismo in Castel del Monte*, A.S. 2001/2002
- 4 - *Astronomia e Geometria nell'architettura di Castel del Monte in Puglia*, in: *Pegaso bimestrale dell'Associazione Astronomica Umbra*, Anno IV, n.16 maggio-giugno, Perugia, 1993
- 5 - *Federico II, un ponte tra Oriente e Occidente*, Fundación Pangea 'Ciudadanos del mundo', Santiago de Chile, 2011
- 6 - Antonino De Stefano, *Fridericus Puer Apuliae*, in *Archivio Storico Pugliese*, A.Cressati Editore, Bari, 1950
- 7 - Luigi Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei "Fedeli d'Amore"*, Luni Editrice, Milano, 1994
- 8 - G.Chiarini, *Jaufré Rudel - L'amore lontano*, Carrocci, Roma, 2003
- 9 - F.Gabrieli, *Storici arabi delle Crociate*, Einaudi, 2002
- 10 - *Federico, mito e memoria*, in *Supplementi a La Gazzetta del mezzogiorno*, Biblos, 1994
- 11 - Amin Maalouf, *Le crociate viste dagli Arabi*, SEI, 2008
- 12 - B.Paolillo, *I distici di Federico di Svevia in dileggio delle città di Puglia*, Bari, 1924
- 13 - R.Corso, *I presunti motti di Federico II sulle città pugliesi*, Napoli il 1922
- 14 - Patrizia Balestra, *La musica alla corte di Federico II*, pubblicazione online, 2002
- 15 - *Apulia Fidelis* - Trevisini, Milano, 1925
- 16 - Raffaello Morghen, *Medioevo cristiano*, Laterza, Bari 1970
- 17 - Antonio De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1999
- 18 - A. de Stefano, *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1981
- 19 - Henry Corbin, *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, 1991
- 20 - Leonardo Vittorio Arena, *Il Sufismo*, Mondadori, 1996
- 21 - Frithjof Schuon, *Il sufismo. Velo e quintessenza*, Ed.Mediterranee, 1982
- 22 - Frithjof Schuon, *L'unità trascendente delle religioni*, Ed.Mediterranee, 1980
- 23 - Charles-André Gilis, *Lo spirito universale dell'Islam*, Il Cerchio, 1999
- 24 - Henry Laust, *Gli scismi nell'Islam*, ECIG, 1990
- 25 - Gabriele Mandel, *Corano senza segreti*, Rusconi, 1994
- 26 - 'Abd al-Haqq ibn Ibrāhīm Ibn Sab'īn, *Le questioni siciliane*, Officina di Studi Medievali, 2002
- 27 - L.Frederic, *Il loto*, Ed. Mediterranee, Roma, 1988
- 28 - Benito Li Vigni, *Federico II. Il principe Sultano*, Armando Editore, 2011
- 29 - Fulcanelli, *Le dimore filosofali*, Ed. Mediterranee, Roma 1973
- 30 - L.Capaldo, *Castel del Monte e Federico II di Svevia, un binomio inseparabile*, in *Oltre*, Napoli, Gennaio-Giugno 1996, n°1/2





*Decoro simbolico floreale sufi*



GROTTESCHE, GARGOLLE,  
DRÔLERIE, PROTOMI MEDIEVALI  
IN TORREMAGGIORE

un pretesto per la riscoperta  
di antiche tipologie scultoree

Immagine in frontespizio:

*Maschera medievale apotropaica di fiera*

Torremaggiore - Via N.Fiani

(foto Bucz, in = [www.ifontanaritorremaggiore.com](http://www.ifontanaritorremaggiore.com))

Le immagini fotografiche per le tavole fuori testo  
sono state eseguite per il presente lavoro, dal  
prof. Nicola Napolitano  
e sono protette da copyright



Il passato medievale di Torremaggiore ha lasciato di sé segni eloquenti di una non sospettabile grandezza.

Basta saperli cercare ... riscoprire. Ce ne si rende conto ad ogni pie' sospinto, quando si avanzi nella ricerca tanto storiografica che artistica.

E del fatto che non si abbia sentore di ciò e che, ad un approccio marginale al problema - come si diceva - non lo si sospetti, questo andrebbe attribuito non unicamente alle conseguenze degli esiti funesti del famigerato ed ingente sisma del 1627, dal momento che non fu quello l'unico 'terremoto' a ... sconvolgere il nostro antichissimo sito.

Andrebbero a giusto titolo demonizzati anche tutti gli improvvidi, efferati e sciagurati scempi che secoli di incuria e di devastazioni dei monumenti e di tutti quei resti ... forse non poi così poveri - di un passato che certo non disconobbe né fu estraneo all'Arte e alla Cultura - hanno perpetrato con imperdonabile grettezza e pressapochismo.

Ed è così che avviene: quando un popolo perde, suo malgrado, i parametri e la consapevolezza del proprio ruolo attraverso i secoli e della propria immagine storica, è allora che questo popolo si prostra in un'idea di sé e dei propri trascorsi, ingiustamente ammantata di squallore, di miseria e di ignoranza; e, in ciò commettendo inconsapevolmente un grave errore, se ne vergogna, né sospetta che le cose possano essere andate diversamente.

E' allora che, emergendo dalle nebbie dell'oblio, come sfingi che ci interrogano, delle vestigia, ancorché non vistose né eclatanti, che pur ben poco sapendo ormai narrare di sé, tuttavia riannodano la nostra vicenda a quella del resto dell'Europa e del mondo, tali vestigia ci riconciliano con quella consapevolezza e con quell'orgoglio sacrosanto del nostro ruolo nella Storia, che avevamo smarriti. Ed ecco che ogni reperto, ogni frammento, ogni pietra del nostro suolo, riacquista voce e valore e ciò che appariva insospettabile, diviene tangibilmente certezza.

Solo che lo si voglia, dunque, occorre non evadere dal ricercare, dall'interrogare il passato, tutto il passato, senza nulla escludere di esso, anche quello che, a prima vista, ci appaia semplice, modesto e privo d'interesse. E' nostro compito di popolo opporci con ogni mezzo a ché quel poco che ancora resta, non venga, come avvenuto nei tempi andati, disperso, smarrito, e chissà cos'altro ...

**E** dunque, l'argomento del presente breve saggio sarà offerto dall'opportunità di osservare in alcune belle immagini fotografiche, ravvicinate in un nitido ingrandimento così come mai prima, delle sculture decorative in pietra per lo più a funzione apotropaica, tratte da: le mura esterne del Castello Ducale, dal cosiddetto Palazzo della Duchessa, dalle pareti esterne della Chiesa Matrice e del suo campanile e da quelle delle residue antiche abitazioni del primitivo borgo del Codacchio e non solo.

L'assenza di notizie relative a tali reperti della nostra indagine, non consentirà, ahimé, di soffermarsi su ciascuno di essi se non per quel che concerne la localizzazione, le presumibili epoca e provenienza e, ove se ne presenti l'occasione, per qualche commento in più ...

Tuttavia si spera che la resa fotografica dei 'pezzi' volga l'interesse di chi legge ad un orientamento di positiva curiosità che ci si è proposto di soddisfare, antepo- nendo alle TAVOLE, un discorso più vasto concernente quanto in storiografia artistica si può sufficientemente dire nel merito di manufatti analoghi, diffusi, in vero, un po' dappertutto: in Italia, in Europa e, pur con le ovvie differenze, da caso a caso, nel resto del mondo, quello orientale in particolare, tanto nel più lontano passato quanto, specialmente nell'Europa, nell'Evo Medio.

Per i manufatti torremaggioreni (V. appresso: TORREMAGGIORE - SCULTURE MEDIEVALI - COMMENTO E TAVOLE FUORI TESTO ), si impiegheranno termini quali: *gargolla*, *grottesca*, *drôlerie*; a proposito delle quali denominazioni artistiche specifiche, si prega il lettore di rivolgere la propria attenzione, a quanto, nel merito, verrà qui di seguito ampiamente trattato.

**U**n affascinante 'filo rosso', che lega civiltà e culture apparentemente sconosciute tra loro è sicuramente quello rappresentato dalle maschere apotropaiche.

A chiunque sarà capitato, nella propria città o paese, di imbattersi in un fantasioso bestiario di immagini grottesche, legate alle strutture architettoni-

che di edifici civili e/o sacri, che fanno capolino da architravi, portali, balconate, facciate, spigoli. Le maschere apotropaiche, utilizzate e conosciute ad ogni latitudine, sono uno dei rari retaggi pagani che sopravvivono ancora oggi, come residuo del passato, all'interno dei nostri contesti urbani.

Nel nostro territorio sono presenti ovunque, da nord a sud, tanto nelle antiche masserie di campagna, che nei piccoli borghi, come nelle piazze, nelle fontane e nei palazzi più o meno centrali delle nostre città.

L'aggettivo *apotropaico* (dal greco ἀποτρέπειν, *apotrèpein* = allontanare) viene solitamente attribuito ad un oggetto o anche ad un gesto miranti a scongiurare, allontanare o annullare gli influssi maligni. Si parla ad esempio di monile apotropaico, rito o atto apotropaico e certamente di maschere o figure con questa particolare peculiarità.

Anche se, probabilmente, la maggior parte della gente non fa particolarmente caso o non è pienamente consapevole della loro simbologia originale, fino ai primi anni del Novecento era uso comune porre sull'architrave delle porte d'ingresso di casa o a ridosso di finestre e balconi talune di queste figure ricche di significati simbolici, testimonianze antichissime di scalpellini e mastri muratori, ricche di sensi anche esoterici ed iniziatici.

Per riuscire ad allontanare la malasorte, le maschere dovevano essere mostruose, in grado di spaventare gli spiriti maligni e tenerli distanti dall'abitazione. L'iconografia delle maschere è molto varia, di solito si tratta di rappresentazioni antropomorfe e/o animalesche più o meno terrifiche derivanti dai prototipi magno-greci: leoni e gorgoni in pietra o terracotta che ornavano per lo più le antefisse (cioè erano poste sulla testata delle travi del tetto o all'uscita, sul cornicione, dei canali terminali delle tegole) dei templi greci (Fig.1) e romani, nonché delle tombe.

Sempre riagganciandosi ai prototipi greci e/o magno-greci, le maschere apotropaiche, quelle zoomorfe in particolare, quando sporgenti dalla parete oltreché col volto e col capo, anche con la parte anteriore del corpo, vengono denominate *protomi*, dal greco προτομή «busto», deriv. di προτέμνω «tagliare davanti».



-1- Doccione zoomorfo: protome leonina  
(Reggio Calabria - Museo Nazionale)

Particolare in terracotta dalla sima del grande tempio magnogreco di Apollo (V Sec. a.C.) messo in luce a Caulonia (RC) nel 1912-1915 sul colle della Passoliera

Tuttavia, i modelli più diffusi sono quelli proponenti volti demoniaci (Fig.2) vistosamente cornuti ed orridi, pronti a scongiurare l'ingresso di energie negative.



-2- Maschera apotropaica ottocentesca di aspetto demoniaco  
( chiave d'arco, da Noto)

Ma altri simboli apotropaici erano costituiti, ad esempio, dal ferro di cavallo, dalle teste scarnificate di bovino, oppure dalle scope legate o inchiodate nei pressi di usci o finestre. E altra usanza abbastanza diffusa era quella di

inchiodare gli uccelli, preferibilmente notturni, sugli stipiti delle porte; rito pure questo molto antico e di origine romana, che ritroviamo anche nelle *Metamorfosi* di Apuleio "... li prendono e li inchiodano alle porte perché con la loro morte atroce facciano penitenza delle disgrazie che il loro volo infausto reca alle famiglie".

Le forze ostili trovavano così, secondo la passata diffusa credenza, una barriera, e la casa si fondava come spazio protetto: con la soglia interdetta. Qualora una di queste forze negative (streghe, spiriti errabondi) riusciva ad oltrepassare la soglia, incontrava, dunque, ostacoli apotropaici.

Tutti questi riti sono legati a simbolismi comportamentali legati alla "soglia". Tale elemento architettonico, infatti, si riteneva controllato da potenze - i "Guardiani" - custodi dei passaggi tra i Mondi.

Altre rappresentazioni comuni, oltre a quelle dalla caratteristica funzione di scacciare entità malevole, sono quelle legate alle divinità agresti o boschive, figure femminili dallo sguardo serio ed inespressivo, eventualmente con frutti e simboli di prosperità. In Puglia, nel Barese, le chiamano semplicemente "Fate" (Fig.3), ed hanno la funzione di guardiane e protettrici della casa e della famiglia.



-3- Maschera apotropaica ottocentesca in sembianze di Fata  
(da Ortigia-Siracusa)

Il tema delle forme abnormi, bizzarre, fantastiche e mostruose, come s'è detto, è sempre stato caro al mondo dell'arte e dell'artigianato artistico, sin dall'antichità più remota. Possiamo definire mostruosa una raffigurazione quando suscita in chi la osserva orrore o meraviglia, e le due cose spesso non si escludono. Le raffigurazioni mostruose si oppongono alla realtà naturale, combinano e fanno convivere diversi elementi in modo innaturale, associano elementi naturali a elementi fantastici. La presenza del mostruoso nelle diverse epoche dipende dalla funzione che l'opera d'arte assume nel suo contesto. Nel campo della produzione artistica, perciò, queste raffigurazioni, sotto forma di dipinti e di opere scultoree non mancano. Spesso sono protagoniste, altre volte si celano negli sfondi, nelle cornici, fanno capolino dai particolari di soggetti religiosi, epici, storici. Tra i generi più prolifici in fatto di mostri si possono annoverare i monumenti funebri, che raffigurano spesso demoni e mostri ibridi che frequentano i regni dell'oltretomba; le maschere; l'araldica, ossia la disciplina che studia gli stemmi e gli scudi, dove è tutto un proliferare di queste figure: tra le più diffuse si possono ricordare per esempio il leone alato, il drago, il grifone. Lo stesso si può dire per le monete di ogni epoca. Nella glittica, l'arte di incisione su pietre dure o preziose, i mostri assumono tutte le forme e le varianti possibili, soprattutto i mostri compositi, gli incroci di animali e le differenti combinazioni di teste, zampe, ali (le cosiddette "Chimere").

Ma l'*habitat* ideale per ogni sorta di strana e mostruosa creatura è soprattutto quello della decorazione.

Nell'architettura gotica possiamo ricordare la *gargouille* (o garguglia o gargolla), il gocciolone di gronda che sporge dai muri e che termina con una figura di animale fantastico o mostruoso che serve a riversare a terra l'acqua piovana, il più delle volte dalle fauci o dalle narici. Tra i temi più ricorrenti ci sono i draghi e i serpenti.

Queste decorazioni in Italia sono presenti non solo nel duomo di Milano ma in tante altri monumenti sacri e, in particolar modo del nostro Sud; e tuttavia, preminentemente, esse sono diffuse nelle cattedrali gotiche della Germania, della Francia e della Spagna. Di esse si parlerà più diffusamente in appresso.

E, sempre a proposito di motivi gotici, si possono ricordare anche le *drôlerie* (Fig.4), letteralmente buffonate.

Con questo termine si indicano sia le scenette satiriche animate da figurine grottesche con cui i miniatori decoravano i margini dei manoscritti gotici, sia le piccole sculture di mostri ibridi e animali bizzarri con cui venivano decorati doccioni, cornici dei portali, riquadri delle finestre.



-4- Esempi di *drôlerie*: 'Il mastino imbronciato' e 'Il diavolo' (da *Notre Dame* di Parigi, Sec. XII-XIV, nel restauro ottocentesco di Viollet-le-Duc)

Decorazioni mostruose si ritrovano in molte architetture orientali, tra queste vale la pena di ricordare le statue mostruose poste a guardia dei templi e delle abitazioni induisti, solitamente figure imponenti e possenti connesse all'idea del drago che custodisce il tesoro.

Anche se il mostruoso e il fantastico hanno accompagnato da sempre la storia dell'uomo, uno dei periodi che con maggiore frequenza viene associato a queste categorie dell'immaginazione è quello medievale. È soprattutto allora che si sviluppa un universo deliberatamente meraviglioso, descritto e rappresentato con un'evidenza pari a quella del mondo reale, del quale esprime significati oscuri e profondi, e con cui si misura intrecciandosi continuamente. All'uomo medievale, spesso povero e analfabeta, viene raccontata la religione attraverso gli affreschi delle chiese e vengono imposte le leggi da un signore, il feudatario, che non di rado si ritiene suo padrone assoluto. Gli viene pressoché negata la facoltà di pensare e la ragione dell'uomo, oltraggiata, si ribella e, quasi a volersi riscattare, crea le sue immagini, tra le quali le "bestie". Nasce così l'iconografia del bestiario, rappresentazione artistica e fantastica delle paure innate o incamerate: dare loro un corpo è quasi un modo per esorcizzarle.

Questi animali fantastici traggono origine dalle culture orientali e, soprattutto, dal mondo classico: sia il mondo greco che quello romano erano, come s'è detto, popolati da creature antropomorfe, che spesso mescolavano nel loro aspetto caratteristiche di diversi animali. Le principali fonti storico-letterarie dei bestiari medievali sono l'*Iliade* e l'*Odissea*, ma anche la lirica di epoca successiva, richiamandosi ai poemi epici, si rifà a esseri ibridi e immaginari. La ricchezza di immagini e figure dell'antichità classica diventa il patrimonio che l'uomo colto del Medioevo si ritrova a disposizione: un magnifico esempio è la *Divina Commedia*, quasi il compendio di tutto il sapere classico e medievale.

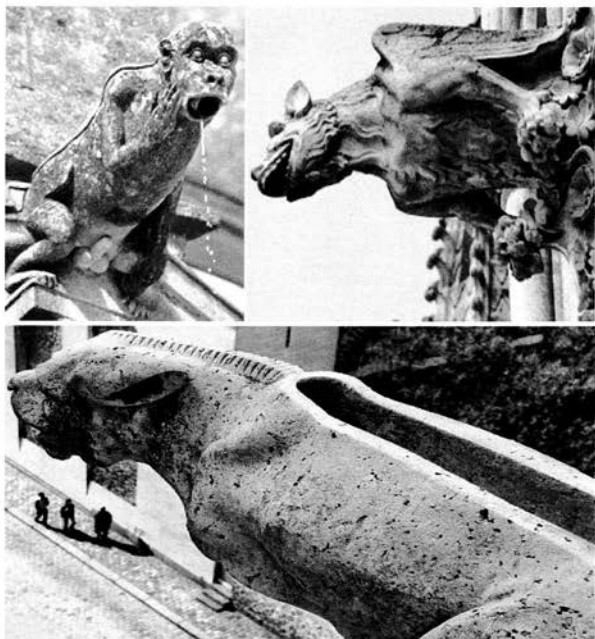
Ma in tutte le culture ritroviamo esseri frutto del mito ed entrati a far parte della tradizione in ragione delle loro valenze esoteriche. Valenze costruite nel corso di millenni e ancora parte integrante della nostra esperienza quotidiana: tutti sappiamo che draghi, basilischi e unicorni sono esseri inventati, mai esistiti, ma continuiamo a rievocarli in ragione dei loro molteplici significati simbolici. I più epidermici sono noti a tutti, ma dietro l'apparenza vi sono quelli occulti, frutto della tradizione esoterica, che ha fatto dell'essere ibrido o mostruoso l'espressione di quei valori perseguiti dall'uomo al fine di raggiungere una strada superiore.

Tra i più famosi bestiari medievali ricordiamo *De bestiis et aliis rebus*, attribuito a Ugo di San Vittore, *Aviarium* di Ugo di Fouilloy e il *Liber monstrorum de diversis generibus*, forse d'autore anglosassone. Modello dei bestiari medievali è un trattato redatto in greco verso la fine del II secolo d. C. e denominato *Physiologos*. In quel tempo il termine *physiologia* stava ad indicare il modo in cui ci si avvicinava alla natura interpretandola come specchio delle realtà celesti. Lo scopo era quello di avvicinarsi a Dio cogliendone il messaggio attraverso le sue creature; ogni animale descritto nel *Physiologos* era associato a citazioni bibliche: si fondava in tal modo una tipologia cristiana dell'animale, scopo della quale era l'associazione di un'immagine zoologica e di un'idea cristologica.

Il *Physiologos* fu redatto intorno al II sec. E.V., opera di un autore di cui si conosce solo l'origine greca e poco altro; egli tentò di rivestire le leggende geografiche dei suoi giorni, di contenuti cristiani. Presto il libro conobbe una diffusione enorme, divenendo uno dei testi più letti del Medioevo. Poco a poco le 40 storie aumentarono fino a 150 e cominciarono a influenzare la società, l'araldica e l'architettura.

Abbiamo dianzi accennato alle *gargolle*. Il vocabolo deriva dal latino *gurgulium*, termine onomatopeico collegato al gorgoglio dell'acqua che passa attraverso un doccione. Quest'ultimo venne in seguito trasformato nel francese *gargouille* con lo stesso significato, in spagnolo in *gárgula*, e accolto in lingua inglese con il termine *gargoyle*.

Dal punto di vista architettonico una gargolla ha, dunque, in genere, la funzione di doccione, cioè è la parte terminale di un sistema di scarico per l'acqua piovana che si protende da un cornicione o da un tetto, con lo scopo di far defluire l'acqua lontano dai muri (Fig.5).



-5- Tre esempi di *gargouille*  
rispettivamente da: *Notre Dame d'Avioth*, *N.D. d'Amiens* e *N.D. de Paris*  
(Secc. XIV, XIII e XII-XIV)

A partire dal X-XI secolo iniziò a diffondersi in Europa l'utilizzo della pietra per il doccione. La spiritualità visionaria medioevale creò gargolle di ogni sorta, da figure demoniache a facce gioconde, fino a creature metà uomini e metà bestie.

La simbologia delle gargolle è complessa e attinge dalle Sacre Scritture e dall'universo pagano. Le caratteristiche degli animali immaginari furono reinterpretate in chiave cristiana, ossia: alcuni studiosi hanno teorizzato che le gargolle siano state utilizzate come guardiani delle chiese per tenere lontano i demoni, altri pensano che questi doccioni simboleggiassero demoni, da cui i passanti avrebbero trovato scampo in chiesa, altri ancora riportano aneddoti e storie fantastiche locali, secondo le quali i demoni avrebbero concorso, come schiavi sottomessi alla potenza divina, alla costruzione notturna delle chiese e delle grandi cattedrali, rimanendo poi pietrificati alle prime luci dell'alba; come si narra, ad esempio, del campanile o 'guglia' di Soletto (Fig.6), in Grecia Salentina, uno dei maggiori esempi di architettura gotica in Italia.